

SOPRA E SOTTO IL CARSO

Rivista online del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer" aps - Gorizia

NUMERO SPECIALE

MARZO 2026



Carso ed etica un binomio inscindibile raccontato dal protagonista



ISSN 2704-9159



9 772704 915904

SEDE SOCIALE: VIA ASCOLI, 7 - 34170 GORIZIA

seppenhofer@libero.it

<http://www.seppenhofer.it>





SEDE SOCIALE:
VIA ASCOLI, 7
34170 GORIZIA

seppenhof@libero.it
<http://www.seppenhof.it>



SOPRA E SOTTO IL CARSO

Rivista online del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhof" aps - Gorizia

NUMERO SPECIALE

MARZO 2026

Carso ed etica, un binomio inscindibile



A cura di Maurizio Tavagnutti

In questo numero speciale della nostra rivista proponiamo una riflessione intensa e necessaria, firmata dall'amico Giorgio Zanutto (Jure). Attraverso una serie di racconti pubblicati nel corso del 2025 su Sopra e sotto il Carso, si compone un mosaico narrativo che, tassello dopo tassello, ci conduce al cuore del tema che dà titolo a questa raccolta: **Carso ed etica, un binomio inscindibile raccontato dal protagonista**.

Queste pagine formano una sorta di antologia di esperienze vissute, nate sul campo e restituite con lucidità e passione. Il filo conduttore è chiaro: esiste una differenza profonda tra turismo ed esplorazione. Il turismo, quando si riduce a ricerca di gratificazione o di confronto, rischia di trasformare luoghi straordinari in scenografie consumate, svuotate del loro significato. L'esplorazione, invece, è tutt'altra cosa: richiede consapevolezza, preparazione, responsabilità. Non ammette improvvisazione, perché ogni passo, ogni scelta, ogni compagno di cordata diventa parte di un equilibrio fragile e prezioso.

Jure ci accompagna dentro il lavoro silenzioso e complesso dell'esploratore: osservare, studiare, mappare, calcolare; scegliere con cura le persone con cui condividere un ambiente che non perdona leggerezze; predisporre ancoraggi, vie di fuga, strategie di emergenza. È un processo che domanda conoscenza profonda del territorio e un rispetto autentico per ciò che esso rappresenta.

E, soprattutto, emerge un principio che nel Carso conosciamo bene: **la responsabilità è sempre condivisa**. Non esistono gerarchie, ma compagni che si affidano l'uno all'altro, consapevoli che l'imprevisto può accadere e che la risposta non sta nel cercare un colpevole, bensì nel mantenere coesione, lucidità, solidarietà.

In queste pagine l'esplorazione non è mai descritta come conquista, ma come ricerca interiore. Un modo di stare nel mondo che ci ricorda che la natura non è un palcoscenico, ma un interlocutore. E che il Carso, più di altri luoghi, ci chiede di essere all'altezza del suo silenzio, della sua fragilità, della sua storia.

Un invito forte, urgente, a non vivere come bruti, ma come custodi consapevoli di ciò che attraversiamo.

Vi auguriamo una lettura ricca di stimoli, capace di aprire nuove prospettive e, perché no, nuovi sentieri interiori.



Scintille
Notizie speleologiche
in tempo reale



ISSN 2704-9159



9 772704 915904

Qui sotto i link della speleologia

Il notiziario **Sopra e sotto il Carso** esce ogni fine mese e viene distribuito esclusivamente online. Può essere scaricato nel formato PDF attraverso il sito del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhof" APS - www.seppenhof.it

Comitato di Redazione: M. Tavagnutti, I. Primosi, F. Bellio.

I firmatari degli articoli sono gli unici responsabili del contenuto degli articoli pubblicati.

**SOPRA E SOTTO IL CARSO**

Rivista online del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer"

Cod. ISSN 2704-9159

Redazione: via G. I. Ascoli, 7
34170 Gorizia - tel.: 3297468095

E-mail: seppenhofer@libero.it

Direttore responsabile: Maurizio Tavagnutti



Sommario



Carso ed etica, un binomio inscindibile	2
Sommario	3
C.R.C. Seppenhofer: Artificiale ed Etica	4
I miei "Sette anni in Carso"	7
Meine "sieben Jahre im Karst"	9
Quando grotte e forre si fondono e il piacere dell'esplorazione	11
Tourism versus Exploration. L'antica e discussa questione (per terra e per mare) e il perché della scelta del canyoning esplorativo	15
La "Spaccata" di Dazio Folgaria, frazione di Nosellari: la Spaccata della Lunt	19
Rana: Alma Mater	23
Dal Carso triestino alla Valgadena: la storica palestra della Valsugana. Operazioni in corda, dalla formazione alla cooperazione all'autosoccorso	27
La Forra di San Daniele. Disboscamenti e revisione degli ancoraggi. Non solo "prime" ma anche coscienziose manutenzioni	33
Un viaggio nella natura tra istruttori, maestri, inventori e sperimentatori	37
Tra roccia, acqua, ghiaccio e mondo ipogeo L'importanza della scuola	40
Il "Gioiello" di Taipana. Quello che non si pensa di trovare	43
Chi siamo	45



C.R.C. Seppenhofen: Artificiale ed Etica

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author recounts the pleasant and cordial experience of the three-day event on the theme “Anchors – Fixings – Rigging Techniques”, held in Gorizia on 12, 13, and 14 December 2025. First of all, it is worth highlighting the relaxed and participatory atmosphere shared by everyone who took part.

The sessions were held both in the classroom and in open-air environments or inside caves. The equipment used was as broad and comprehensive as possible. To this end, it covered several disciplines: mountaineering, caving, and canyoning.

The goal was to offer participants a full 360-degree view of the techniques (hence the plural) to be used in the widest possible range of environments and, in particular, in rope progression. Even the capital letters were used deliberately, to emphasize that “Artificial” and “Ethics” are not adjectives referring to the C.R.C. Seppenhofen, but true nouns - each with its own autonomous and extensive meaning and content, yet also placed in relation to one another.

The presentation drew on a wealth of experiences, teachings, practical solutions, examples, instructional manuals, tutorial videos, anecdotes, and countless other fragments of knowledge gathered over time. Everything that exists around us must be collected—both the good and the bad - and comparison not only helps, it is essential for growth.

Observing, asking questions, taking an interest, participating, and delving into issues is the only foundation for achieving an outcome that is at least acceptable. Anything else is a house of cards. Superficiality, absolutism, denialism, and self-referentiality are the exact opposite—and clear symptoms of obscurantism.

Si è conclusa la piacevole e cordiale “tre giorni” sul tema “Ancoraggi – Attacchi – Tecniche d’armo”, tenutasi a Gorizia nei giorni 12, 13 e 14 dicembre 2025. Per prima cosa c’è da sottolineare il clima disteso e partecipativo di tutte le persone che vi hanno preso parte.

Gli incontri si sono svolti sia in aula, sia in ambienti aperti o in grotta.

L’attrezzatura utilizzata è stata la più ampia ed esaustiva possibile. Per questo scopo essa ha riguardato diverse discipline: montagna, speleologia e torrentismo.

L’obiettivo è stato quello di offrire ai partecipanti una visione a 360 gradi di quelle che sono le tecniche (ecco il perché del plurale) da utilizzare negli ambienti più diversi possibile e, in modo particolare, nella progressione in corda. E pure le maiuscole sono state utilizzate volutamente, tanto per significare che “Artificiale” ed “Etica” non si tratta di aggettivi riferiti al C.R.C. Seppenhofen ma di veri e propri sostantivi, ognuno dal significato e dal contenuto autonomo e ampio ma posti anche in relazione tra di loro.

L’esposizione è stata resa grazie alla mole di esperienze, insegnamenti, soluzioni pratiche, esempi, manuali didattici, video tutoriali, aneddoti e altri innumerevoli frammenti di conoscenza raccolti nel corso del tempo. Tutto l’esistente attorno a noi va raccolto,



Il manifesto del corso di ancoraggi, attacchi e tecniche d’armo.



SOPRA E SOTTO IL CORSO



nel bene e nel male e il confronto non solo giova ma è essenziale per la crescita.

Osservare, porre domande, interessarsi, partecipare, andare a fondo delle questioni è l'unica base per arrivare a un obiettivo quantomeno accettabile.

Il resto è un castello di carte.



Per prima cosa c'è da sottolineare il clima disteso e partecipativo di tutte le persone che vi hanno preso parte. Gli incontri si sono svolti sia in aula, sia in ambienti aperti o in grotta.



Anche le lezioni teoriche svolte presso la sede del CRC "Seppenhofen" hanno avuto una parte pratica che si è potuta eseguire grazie alle apposite strutture già predisposte.

Superficialità, assolutismo, negazionismo e autoreferenzialità sono l'esatto contrario e sono sintomi di oscurantismo. Su queste note si sono svolte la discussione e la pratica come volutamente gli argomenti all'ordine del giorno (o dei giorni) sono stati improntati.

Tempo è stato dedicato in particolare agli "ancoraggi". Tra roccia, neve e ghiaccio. Non trascurando gli importantissimi e talvolta indispensabili "ancoraggi umani".

Certo è che, comunque, anche solo per voler affrontare il tema ancoraggi in termini più completi ed esaustivi, sarebbe stato necessario un arco temporale molto più ampio e, possibilmente, corredato da teoria e pratica più approfondite. Ma quanto fatto è quello che si è rivelato possibile attuare nelle ristrettezze dei tre giorni programmati, dovendo poi anche affrontare gli "attacchi" e le "tecniche d'armo" (significativo il plurale).

In questa prima parte dei temi proposti (gli "ancoraggi") sono stati presi in esame: stalagmiti, clessidre, "Abalakov", viti da ghiaccio, fittoni, chiodi (di vario tipo), spit, fix, nut, blocchi, multimonti, friend e i "Sid's Anchor".

Grande attenzione e raccomandazioni sull'etica (per questo particolare passaggio, proprio lo stesso titolo del presente testo) sono stati gli elementi fondanti degli incontri.

Sugli "attacchi", stesse ristrettezze temporali. Anche qui ci vorrebbe un'enciclopedia, tanta è la materia, tante sono le varianti, tanta deve essere la capacità interpretativa da adottare nelle varie circostanze dall'operatore di turno.

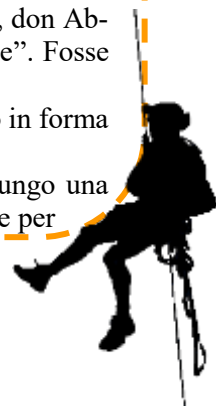
Un punto tra gli innumerevoli: il "Garda". Due parole su Franco Garda erano irrinunciabili. Tanto per non farlo cadere nell'oblio, come il Manzoni pose Carneade nella mente di don Abbondio. Ma, quantomeno, don Abbondio si pose la domanda. E qui emerge sant'Agostino laddove "il cercare è già di per sé un trovare". Fosse pratica comune!

Il tempo rimasto e da dedicare alle "tecniche di corda" (tecniche e non tecnica) si è purtroppo rivelato in forma residuale. Ma tant'è. È stato fatto il possibile.

Determinante l'introduzione del primario concetto che non si tratta di andare su e giù lungo una corda per ritenersi depositario dello scibile umano in materia. Saremmo grossomodo al "tre per



SOPRA E SOTTO IL CORSO



mille”.

Quindi: singole e doppie, di vari diametri. E come salire e come scendere? In mille modi. Ne sono stati presentati alcuni (ma almeno una decina) con o senza discensori specifici. Tanto per significare quale importanza abbia la conoscenza, seguita dal provare, provare e provare.

Per concludere la rassegna, sono state affrontate le risalite in “artificiale”. Quello che più conta, però, è stato l’inserimento dell’ “Etica”, ovvero *est modus in rebus*. Ogni cosa, secondo come viene detta, secondo come fatta, può avere esiti o significati diversissimi tra loro, financo contrastanti.



Dopo le lezioni teoriche sono iniziate le lezioni pratiche in grotta, dove si sono potute sperimentare le tecniche di risalita su un camino ancora inesplorato.



La risalita lungo il camino ancora inesplorato ha riservato molte sorprese, oltre ad aver dato agli “allievi” lo spirito per affrontare un nuovo tipo d’esplorazione.

Ecco quindi risalite non impattanti e che lascino l’ambiente nel suo originario stato. Sono stati utilizzati ancoraggi che non presentino poi dei segni (tantomeno permanenti) sulle pareti del passaggio dell’uomo.

Cordini, chiodi di vario tipo in fessure, multimonti, Sid’s Anchor, friend, nut e altro in famiglia.

Il tutto secondo le esigenze che l’ambiente comandava. Perché a dettare legge è sempre Madre Natura.

E così sia.

* * *

Chiusura dei giochi con pane, salame e vino Clinto, rigorosamente “de casada”, con i riscaldanti ultimi raggi del sole calante, quasi partecipe e complice dell’allegria combriccola.

* * *



I miei "Sette anni in Carso"

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author recounts his life experience spent over seven long years on the Karst, in search of caves and outdoor living. The story was later translated into German by his dear friend and colleague Frank Wolf. Seven years on the Karst, seven wonderful years. Many people have asked him questions about this long stay. Questions, curiosities, since it was not a stay in a B&B, not a "half board," nor even a comfortable home. These seven years were lived right in the woods, in the midst of the Karst, in the heart of nature. Sleeping in a spacious car that had, however, become a single-seater with an uncomfortable base, considering that it had to accommodate a fair amount of equipment of various kinds, food and drink, a "cooking corner," a "bathroom corner," quite a lot of clothing, and several other things at least useful if not indispensable for survival in such an environment—moreover with complete autonomy for at least a couple of weeks. Not a single "overnight," not days, not weeks, not months, not seasons, but for seven years.

Sette anni in Carso, sette bellissimi anni.

Diverse persone mi hanno posto domande su questa permanenza.

Sì, domande, curiosità, in quanto non si è trattato di un soggiorno presso un B&B, non di una "mezza pensione" e neppure di un tetto sopra la testa.

Questi sette anni sono trascorsi proprio in mezzo al bosco, in mezzo al Carso, nel cuore della natura. Dormendo nella pure spaziosa automobile, diventata però una monoposto e con un'ondulata e scomoda base, considerato che dovevo inoltre ospitare: non poca attrezzatura di vario tipo, vivande e bevande, l' "angolo cottura" (una cassetta in plastica da fruttivendolo con fornellini e altri utili ammenicoli), un "angolo bagno" (medesima certolina cernita) non poco abbigliamento vario, diverse altre cose quantomeno utili se non indispensabili per la sopravvivenza in un tale ambiente, peraltro con un'assoluta autonomia per almeno un paio di settimane.

Non un singolo "overnight", non giorni, non settimane, non mesi, non stagioni, ma per sette anni.

D'estate: la convivenza e le attenzioni nei confronti delle zecche, poi anche topi e ghiri, la calura (non ostanti i precari ripari all'ombra di un improvvisato telo o di rare fronde), le escursioni con l'inseparabile, indispensabile e pesante zaino. D'inverno: il freddo, di giorno e di notte (mediamente a -5, -6 e punte a -7 gradi), il gelo che incrostava l'interno dei finestrini dell'automobile tanto che dovevo graffiarlo via solo per gettare uno sguardo fuori dall'abitacolo, solo le narici fuori dal sacco-notte e dentro



Dormendo nella pure spaziosa automobile ...

al sacco tutto quello che poteva gelare (acqua, bombola col gpl, telefono, batterie, accendino e altre cose rimaste umide), per non parlare delle pulizie mattutine e serali del corpo con acque che rasentavano gli zero gradi.

Sempre d'inverno, poco dopo le ore 15, quando il già pallido sole tramontava dietro le cime degli alberi, era giunta l'ora di "rincasare", ovvero di infilarmi dentro al sacco e pure ben abbiagliato perché le temperature a quell'ora già si avvicinavano agli zero gradi. Sì, perché, come i "vagabondi" o i "girovaghi" sanno, quando fa freddo ci si copre o ci si muove. E quando fa molto freddo, ci si copre e ci si muove. Ma dove e come potevo



SOPRA E SOTTO IL CARSO



io muovermi (ogni notte!) in mezzo al bosco? Mi viene da sorridere all'idea. Quindi la soluzione era quella di coprirmi e coprirmi.

Una volta dentro al sacco cominciavano le varie operazioni di preparazione per "far passare la nottata": possibilmente preparare un po' di cibo caldo sul fornellino, cosa non semplice e anche alquanto fastidiosa per il freddo che mi circondava e per la stanchezza accumulata durante l'attività del giorno, cose che mi provocavano addirittura inappetenza e inibizioni anche per il solo assumere l'indispensabile cibo, figuriamoci il doverlo preparare! Tant'è che spesso, anziché "mangiare", semplicemente "ingurgitavo" per senso del dovere. Cibo freddo, scarso, non gradevole, inscatolato. La stessa cosa per le bevande: dovevo bere! Anche contro voglia. Sì, contro voglia, perché acqua (magari con sali) ma fredda. Talvolta una sorta di benefica disperazione mi spingeva a farmi del the caldo. Quali, pure fuggenti, sollievo e benessere nel berlo!

La notte, le notti, che notti! Nel confronto, quella di Buscaglione è aria fresca e romantica. Di mattina le temperature per risalire sopra lo zero dovevano attendere i primi raggi di sole che, considerate le cime degli alberi mai capitozzati, arrivavano anche dopo le ore nove.

Intanto che fare dalle 15 alle 9 del giorno dopo? Nelle diciotto ore, e certamente non le dormivo tutte, la vita si svolgeva nel bozzolo, come un novello bruco in attesa di diventare pupa e poi farfalla.

Diciamo innanzi a tutto che nei primi anni le grotte le visitavo principalmente in solitaria, poi da quando iniziò la collaborazione con Maurizio Radacich (nel seguito diventato Figura di riferimento) per le note pubblicazioni sul Carso triestino, la mia uscita dal cosiddetto bozzolo subì un netto cambiamento. Infatti lui mi raggiungeva sulle "Alte" (territorio in leggera altura intorno a Trieste) verso le 8 del mattino. Dovendomi far trovare per quell'ora in perfetto ordine di marcia (tuta speleo indossata e zainone pronto per ogni evenienza che la giornata poteva presentare) la mia attività *indoor* doveva cominciare ben prima, intorno alle 6.30'.

Colazione in ambiente particolarmente ristretto (primo calvario), immancabile igiene personale, preparazione del quanto basta per le operazioni della giornata. Le mani erano gelate. Pure indossando buoni guanti o la combinata "guantini e guanti", immancabilmente diverse cose andavano affrontate a mani nude e, prima che tornassero in temperatura, ovvero ancora sensibili, di tempo ne passava, pure tenendole sotto le ascelle o a contatto col petto.

In non poche occasioni, una volta raggiunta la grotta da esplorare, le mani erano ancora assolutamente insensibili e, dopo avere dall'esterno attrezzato la prima calata, lo scendere su corda e non sentirla non è stato facile e neppure piacevole. Diciamo comunque che avevo assolutamente la situazione sotto controllo ed ero pienamente consapevole di quello che stavo facendo. Poi, scendendo nell'oscurità e lasciandomi avvolgere dalle temperature amiche delle grotte (una decina o dozzina di gradi) la situazione cambiava e, nel confronto, mi sentivo quasi in una s.p.a., fors'anche dispiaciuto al pensiero di dover poi uscire.

L'indubbia piacevolezza dell'esplorazione, corroborata dall'amichevole e dotta compagnia di Maurizio mi ripagava ampiamente di ogni patimento.

Tant'è che recentemente in un messaggio inviatogli così mi espressi: "Tutta questa pluriennale attività di ricerca e documentazione ipogea non l'ho svolta per dovere o per un vago sentimento di masochismo, bensì per puro, grande ed entusiasmante piacere".

Poi, come per tutte le cose, c'è un inizio e c'è una fine.

L'inizio e il durante sono stati: esaltanti, coinvolgenti, appassionanti, eccitanti, emozionanti (e chi più ne ha, più ne metta), un po' mesta la fine. Ma il mondo gira ed è grande.



Di tanto in tanto un riaffioramento.

* * *



Meine “sieben Jahre im Karst”

di Frank Wolf

- Gruppo Speleologico Prealpino - Clivio (VA)



Frank Wolf

Sieben Jahre im Karst, sieben wunderschöne Jahre.

Mehrere Leute haben mich gefragt zu diesem Aufenthalt.

Ja, Fragen, Neugier, denn es war kein Aufenthalt in einem B&B, nicht eine Halbpension und sogar ohne ein Dach über dem Kopf.

Diese sieben Jahre verbrachte ich mitten im Wald, mitten im Karstgebiet bei Triest, im Herzen der Natur. Auch wenn ich in einem geräumigen Auto, umgebaut zu einem Einsitzer schlief, war der Boden wellig und unbequem. Außerdem musste ich auch Folgendes unterbringen: nicht wenig verschiedene Ausrüstung, Essen und Trinken, eine „Küchenecke“ (eine Plastikkiste vom Gemüsehändler mit einem Kocher und anderen nützlichen Dingen), eine „Bade Ecke“ (ebenfalls sorgfältig ausgestattet), ausreichend

Kleidung und diverse andere Dinge, die zumindest nützlich, wenn nicht gar unverzichtbar waren, um in dieser Umgebung überleben zu können und mindestens zwei Wochen lang völlig autark zu sein.

Nicht eine einzige Übernachtung, nicht Tage, Wochen, Monate, Jahreszeiten, sondern sieben Jahre lang.

Im Sommer: Zusammenleben und Vorsicht vor Zecken, dann auch Mäuse und Siebenschläfer, die Hitze (trotz des prekären Schutzes im Schatten einer improvisierten Plane oder spärlichen Laubs), den Wanderungen mit meinem unverzichtbaren und schweren Rucksack.

Im Winter: die Kälte, Tag und Nacht (durchschnittlich -5, -6 Grad mit Spitzenwerten von -7 Grad), das Eis, das die Innenseiten der Autoscheiben so stark verkrustete, dass ich es abkratzen musste, um überhaupt hinaus schauen zu können. Nur meine Nase ragte aus dem Schlafsack, und im Schlafsack blieb alles, was gefrieren konnte (Wasser, Gasflasche, Handy, Batterien, Feuerzeug und andere Gegenstände die feucht waren). Nicht zu vergessen die morgendliche und abendliche Körperpflege mit fast gefrorenem Wasser.

Immer im Winter, kurz nach 15 Uhr, als die schon schwache Sonne hinter den Baumwipfeln versank, war es Zeit, „nach Hause zu gehen“: in den Schlafsack mit allen Kleidern zu schlüpfen, denn die Temperaturen näherten sich zu dieser Stunde bereits dem Gefrierpunkt. Ja, denn wie Vagabunden oder Wanderer wissen: Bei Kälte muss man sich warm anziehen oder weiterziehen. Und bei großer Kälte beides. Aber wohin und wie sollte ich mich (jede Nacht!) mitten im Wald bewegen? Allein der Gedanke daran lässt mich schmunzeln. Also war die Lösung mich warm anzuziehen und nochmal anzuziehen.

Einmal im Schlafsack, begannen die Vorbereitung um die Nacht zu überstehen: möglicherweise etwas Warmes auf dem Kocher zuzubereiten, was angesichts der Kälte und der Erschöpfung der Tagesaktivität nicht einfach und sogar ziemlich lästig war. Dies führte dazu, dass ich keinen Hunger hatte, geschweige denn Essen zubereiten zu müssen! Aus diesem Grund habe ich oft, anstatt zu essen, einfach nur aus Pflichtgefühl alles in mich hineingestopft.

Kaltes, karges, unappetitliches Dosenessen. Dasselbe galt für die Getränke: Ich musste trinken! Auch widerwillig. Ja widerwillig, weil Wasser (vielleicht mit Salzen), aber kalt. Manchmal trieb mich eine Art wohlthuende Verzweiflung dazu, mir heißen Tee zu kochen. Welch auch flüchtige Erleichterung und Wohlbehagen beim Trinken!

Die Nächte, die Nächte, was für Nächte! Im Vergleich dazu ist die Luft von Fred Buscaglione frisch und romantisch. Morgens mussten die Temperaturen auf die ersten Sonnenstrahlen warten, damit sie über den Gefrierpunkt steigen konnten, und angesichts dem dichten Wald, trafen sie auch erst nach 9 Uhr ein.

Was tun in der Zwischenzeit von 15 Uhr bis 9 Uhr? Achtzehn Stunden lang – und ich habe sie ganz sicher nicht verschlafen – entfaltete sich das Leben im Kokon, wie bei einer Raupe, die darauf wartet, sich zu verpuppen und dann zum Schmetterling zu werden.

Zunächst sei gesagt, dass ich die Höhlen in den ersten Jahren hauptsächlich allein erkundete. Als ich dann mit Maurizio Radacic (der später zur Referenzfigur wurde) an seinen bekannten Publikationen über den Triest-Karst zusammenarbeitete, veränderte sich mein Leben grundlegend. Wir trafen uns nämlich gegen 8:00 Uhr morgens auf der „Alte“ Gegend (dem leicht erhöhten Gebiet um Triest). Da ich zu diesem Zeitpunkt perfekt vorbereitet sein musste (angezogener Höhlenanzug und Rucksack für alle Eventualitäten gepackt),

Testo tratto dallo scritto precedente, a cura di Giorgio Zanutto, e tradotto in tedesco dal suo amico e collega Frank Wolf del GSP. Per ricordare i momenti passati assieme. (N.d.R.)



musste meine Vorbereitungsarbeit schon deutlich früher, gegen 6:30 Uhr beginnen.

Frühstück in einem besonders beengten Raum (die erste Qual), die obligatorische Körperpflege und die Vorbereitung des Nötigsten für die Tagesaktivitäten. Meine Hände waren eiskalt. Trotz ein oder zwei Paar Handschuhe musste ich einige Arbeiten zwangsläufig mit bloßen Händen erledigen, und es dauerte dann lange, bis sie wieder warm und sensibel wurden, selbst wenn ich sie unter den Achseln oder an die Brust hielt.

Sobald ich die Höhle erreichte, die ich erkunden wollte, waren meine Hände mehr als einmal noch völlig unempfindlich. Nachdem ich die erste Abseilstelle von außen eingerichtet hatte, war das Abseilen ohne jegliches Gefühl weder einfach noch angenehm. Sagen wir einfach, ich hatte die Situation absolut im Griff und war mir vollkommen bewusst, was ich tat. Doch als ich in die Dunkelheit hinabstieg und mich von den angenehmen Temperaturen der Höhle (etwa 10 oder 12 Grad) aufwärmen ließ, änderte sich die Situation. Als Vergleich fühlte ich mich fast wie in einer Spa, vielleicht sogar traurig bei dem Gedanken, dass ich nachher wieder hinausmusste.

Die unbestreitbare Freude an der Erkundung, verstärkt durch Maurizios freundliche und sachkundige Begleitung, entschädigte mehr als genug jedes Leiden.

So sehr, dass ich ihm kürzlich in einer Nachricht schrieb: „Ich habe diese jahrelange unterirdische Forschung und Dokumentation nicht aus Pflichtgefühl oder einem vagen Gefühl von Masochismus unternommen, sondern aus purer, großer und begeisternder Freude.“

Wie alles im Leben, gibt es einen Anfang und ein Ende.

Der Anfang und der Verlauf waren aufregend, mitreißend, faszinierend, spannend, bewegend (und so weiter), das Ende hingegen etwas traurig. Aber die Welt dreht sich weiter, und sie ist groß.

* * *



Quando grotte e forre si fondono e il piacere dell'esplorazione

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author shares his canyoning experiences and, in doing so, takes the opportunity to offer some recommendations. There is no pause: canyoneers are men for all seasons. After all, as is often the case in various environments, the weather plays a dominant role. Is the water at the right level? Then it's time to go. In fact, the range of water flow levels offers some flexibility. However, there are various scales and evaluation systems in place: FFME (Fédération Française de la Montagne et de l'Escalade), adopted by AIC (Italian Canyoning Association), and ACA (for North America and beyond). These systems assess verticality, water conditions, commitment, and route duration. This includes categories such as dry canyoning (which could almost be considered an "ex-gorge," now simply a "gullet," dry but prone to flooding during heavy rains, like Laverda VI), ice canyoning (frozen gorges), and traditional canyoning (the typically aquatic form, considering the Italian translation is "torrentismo"). The key point is not to attempt to be a superhero with exceptional water flow levels, which could lead to what is known as the "mouse's end" - a metaphor for a dangerous and potentially disastrous outcome. This is a brief discussion on comprehensive explorations, where various disciplines-mountaineering, caving, and canyoning-intersect. The author has always emphasized the value of this mix of activities (and, of course, individual skills).

Non c'è pausa: i *canyoneer* (torrentisti) sono uomini per tutte le stagioni.

Tutto sommato e comunque sia, come succede per diversi ambienti, il tempo meteorologico la fa da padrone.

L'acqua è quella giusta? Allora si va.

Effettivamente il *range* delle portate d'acqua ha un buon lasco. Esistono comunque diverse scale e gradi di valutazione codificati: FFME (Fédération Française de la Montagne et de l'Escalade) ripresi dall'AIC (Associazione Italiana Canyoning), ACA (per il Nord America e non solo). Essi riguardano la verticalità, l'acquaticità, l'impegno e la durata del percorso.

Passando anche attraverso il *dry canyoning* (direi quasi: una ex "forra" e ora semplicemente "gola", asciutta, ma con piene in occasione di grandi piogge: Laverda VI) all'*ice canyoning* (forra ghiacciata), financo al *canyoning* tradizionale (quello tipicamente acquatico, considerando che la traduzione in lingua italiana è proprio "torrentismo").

L'importante è non cercare di fare i *superman* con portate d'acqua eccezionali e fare probabilmente e conseguentemente la cosiddetta "fine del topo".

Questa è una leggera disquisizione di esplorazioni a tutto tondo, dove si intrecciano varie discipline: *mountaineering-caving-canyoning*.

Del valore da attribuire a questo *mix* di attività (e ovviamente di capacità individuali) ne ho sempre sostenuta l'importanza. Ahimè, senza grandi risultati o seguito presso vari

cultori dell'una piuttosto che dell'altra disciplina. Ma importanza ben condivisa da colo-

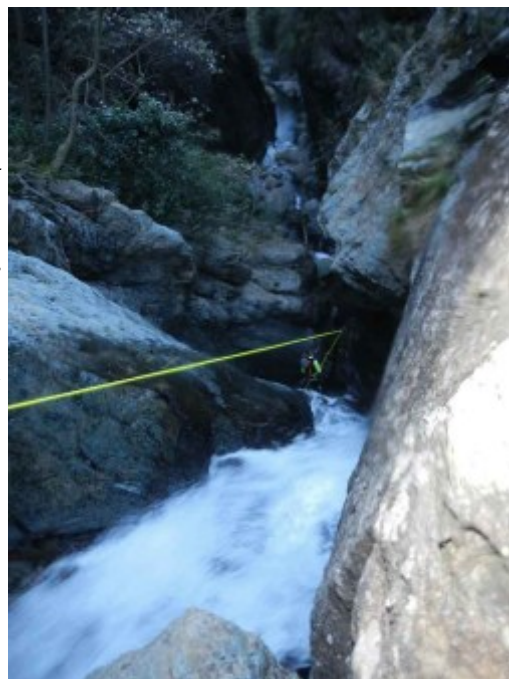


Foto di Frank Wolf - GSP Clivio (VA).



SOPRA E SOTTO IL CARSO



ro i quali si sono cimentati e continuano a cimentarsi in questo entusiasmante ventaglio di attività (un esempio tra i vari che si possono citare: Frank Wolf & Friends del GSP - Gruppo Speleologico Prealpino - Clivio - VA). Aggiungo: se su queste tematiche sono stato anche semplicemente ascoltato in qualche esposizione, mi sono sovente ritrovato come un pesce fuori dall'acqua o destinatario quantomeno di malcelati scetticismi.

Cosa ne discende? Ne discende che di fronte ai *crucifige* dei teoreti l'esploratore cosa fa? Toglie l'ancora, alza le vele e parte.

E fu così che partì e poté raccontare.

Come accaduto in varie occasioni, scendendo forse il panorama si "allarga" e da incassate gole percorse da rigogliose acque, si possono incontrare inaspettate sorprese: un tratto di arrampicata su rocce, magari umide o muschiate, come pure un corso d'acqua che s'inabissa o costringe addirittura a brevi immersioni. E' un attimo il passare da sparuti raggi di sole o comunque da luoghi illuminati ad ambienti bui dove le lampade frontali diventano assolutamente indispensabili (Grotta Donini - Urzulei NU). Per poi uscire nuovamente alla luce. Il tutto dovendo ovviamente anche cambiare tecniche e attrezzi, secondo necessità. E qui, *in nuce*, l'importanza della conoscenza delle varie discipline da adottare nei vari frangenti. Non ultimo il nuoto.

Per completezza dell'informazione, vedasi anche, *"alla memoria"*: Museo della Preistoria "Luigi Donini" (1942 - 1966) - San Lazzaro di Savena - BO

C'è chi le forre, come le grotte, le affronta in solitaria (peraltro così passando i momenti più intimi e appaganti), c'è invece chi sente la necessità di condividere con altri le esperienze a mano a mano che si presentano. Certo è che, per quanto riguarda l'esplorazione, il discorso cambia.

Innumerevoli sono gli imprevisti che si possono incontrare nel corso di una discesa.

Ma cosa attrae il torrentista nel percorrere corsi d'acqua, nello scendere lungo cascate con schiumose (e pericolose) pozze al fondo?

Per dare una risposta al quesito, mi sovviene un passo Leopardiano laddove: *".... il pastorel al fiorito margo adduce de' fiumi le sitibonde agnelle ..."*.

E, per analogia o per omerica similitudine, la passione prende il posto del "pastorel", come i torrentisti quello delle "agnelle".

Lasciando l'affascinante poetica (i "Canti" o le "Antiche Favole") e passando invece al punto operativo, è d'obbligo segnalare come una ricognizione preventiva, se non più di una soprattutto nel caso di forre particolarmente lunghe (vedasi, per esempio, la Val Calcinò - Massiccio del Grappa - affrontabile in un paio di giorni e dove già il CNSAS è dovuto intervenire per intercettare dei malcapitati) risulta essere, più che opportuna, direi: essenziale.

Per ricognizione preventiva, intendo l'effettuazione di alcune discese, o tratti di discese, che si affrontano a lato del corso d'acqua, scendendo talvolta sul greto e talvolta lungo il bosco al bordo per avere una visione il più possibile chiara del percorso che si andrà successivamente a intraprendere nel cuore della gola.

Lo studio prevede anche il rintracciare su di una carta geografica, 1:25000, i possibili o il possibile accesso, il dislivello, la lunghezza, le possibili vie di scampo lungo il percorso (lo "sforamento") e l'uscita finale a valle.

Indispensabile, per quanto sia ritenuto necessario, cercare di appuntare su di un *vademecum* il numero delle calate e le loro lunghezze. Questo al fine di procurarsi poi corde e ancoraggi da utilizzare nel corso della "prima". Quindi, per queste azioni preventive, già un certo numero di accessi va effettuato e con la partecipazione di più di una persona. Si arriva quindi alla prima discesa, "forti" delle cono-



Foto di Frank Wolf - GSP Clivio (VA).



Foto di Frank Wolf - GSP Clivio (VA).



scienze acquisite, ma soprattutto con un numero ritenuto sufficiente di operatori per il trasporto di corde, ferramenta, trapano, batterie, oltre ai vari kit personali comprendenti attrezzi, kit per autosoccorso, bevande e alimentazione. Una prima discesa comporta, non necessariamente ma sovente, un carico di materiali tecnici minimo ma "indispensabile". Ovvero il quanto basta per poter scendere, se necessario, anche su di un singolo ancoraggio (ma doppiandolo in occasione del primo ritorno!), oppure su provvidenziali, fortunosi e provvidenziali alberelli, sempre per poter successivamente applicare i canonici ancoraggi fissi (singoli doppiati o catene).

Lungo questi itinerari, succede anche di imbattersi in "buchi" di vario genere. Piccole cavità, brevi cunicoli, ma anche belle e più o meno sviluppate grotte. E in questi casi non ci si arriva se non scendendo attraverso gole torrentizie, cascate, pozze tuffabili, molte volte schiumose, con tecniche particolari del torrentismo e, tanto per citarne una: la corda "a misura". Ovvero la discesa su corda, con quel tanto di metratura che basta per arrivare a un metro dall'acqua per poi lasciarsi andare permettendo che il capo-corda si sfilì autonomamente dal discensore. Questo per evitare che avanzi di corda, nell'acqua, possano attorcigliarsi attorno al corpo dell'operatore.

Capita, capita, capita anche nel dover scendere su di una corda, lasciata troppo lunga e non fatta regolare preventivamente, di trovarselo attorno alle gambe, pure essendo "sotto cascata" e in un'insidiosa vasca che rende inefficace ogni tentativo di fuga (dall'annegamento!).

Ho provato l'esperienza e posso assicurare che si tratta di pochi secondi che rimangono impressi per sempre nella mente. Contemporaneamente, però, arricchiscono le competenze con un importantissimo "già vissuto" che, prima di allora e in una semplice lettura di manuali, si poteva ipotizzare il frangente come a un accadimento esistente soltanto in letteratura quale semplice, mero e lontano possibilismo.

Rimangono impressi: l'impossibilità di reagire, l'incredibile peso dell'acqua che scende sopra il corpo e lo affonda, la residua poca visuale, il forte rumore dello scroccio e l'idea che quelli potrebbero essere gli inaspettati e ultimi momenti della propria vita. In questo caso, da non scordare: affilatissimo coltello o specifiche cesoie a facilissima e rapidissima portata di mano.

Ma, come si suole dire: l'importante è poterla raccontare.



Grotta Donini - Foto di Michele Putzolu - Commissione Grotte CAI Cagliari.

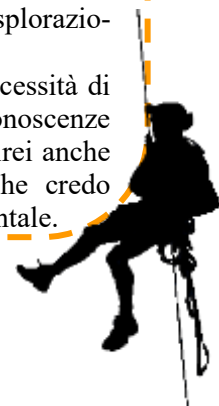


Grotta Donini - Foto di Debora Manca - Commissione Grotte CAI Cagliari.

Tornando quindi al connubio tra grotte e forre, l'aver avuto poi anche la fortuna di incontrare un ambiente ipogeo da esplorare lungo il tragitto acquatico rappresenta la realizzazione di un sogno! Vedasi, quale esempio, il percorso: Gorgontale - Stria - Maratte (VI).

Qui comincia quella... fusione, letteralmente "a freddo", in un unico binomio che esalta infine l'esplorazione.

In questi casi emerge la necessità di un immediato cambio di conoscenze tecniche, di attrezzature e direi anche di impostazione mentale che credo sia peraltro la cosa fondamentale.



Non si procede “per caso” o confidando nella buona sorte. Chi ha provato sa esattamente quello che intendo dire. Qualora mancassero i mezzi si ritorna un'altra volta e armati secondo necessità.

Per concludere questa breve illustrazione, necessariamente “a volo d'uccello”, devo dire che nel passato, con amici, abbiamo avuto l'occasione di entrare nell'ipogeo, consci di doverlo fare grazie a un primo accesso. Queste situazioni, che per semplicità e per rendere l'idea ho chiamate “fusioni” (tra grotte e forre), sono per me la parte più bella delle esplorazioni. L'ambiente tutto si completa, passando dall'avvicinamento in montagna anche innevata o ghiacciata, alla forra, alla grotta, per poi continuare nuovamente lungo torrenti e cascate. Un'ultima, se si vuole pure pleonastica, raccomandazione: se lo si fa, che lo si faccia solo con compagni di viaggio di comprovata, consolidata e condivisa (gli aggettivi sono sostanza) esperienza. Ovvero, come recita il titolo di un noto film: “Mai con uno sconosciuto” (Never Talk to Strangers - Peter Hall - 1995).

* * *



Tourism versus Exploration

L'antica e discussa questione (per terra e per mare) e il perché della scelta del canyoning esplorativo

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The text is a passionate and thought-provoking reflection on the difference between tourism and exploration, particularly in the context of mountains, caving, and canyoning. Here is a reasoned summary of the main themes:

The author criticizes the "touristic" approach to outdoor activities, where outings are often driven by vanity, a desire to keep up with others, or for mere personal gratification. Revisiting the same places - sometimes with unfamiliar or underprepared people - becomes routine, stripping the experience of authenticity.

By contrast, exploration is described as a journey rooted in awareness, responsibility, and deep preparation. The value of solitude or of working with trustworthy, capable companions - those in sync even at an emotional level - is emphasized.

The author then details the demanding and complex process of exploratory canyoning: observation, mapping, calculations, technical setup, selective team composition, planning for anchors and emergency exits, and more. It's an activity requiring territorial knowledge, experience, and a strong sense of commitment.

The concept of self-sufficiency and shared responsibility is brought to the fore: among explorers, there is no hierarchy, only collaboration among equals. Accidents may happen, but what matters is the group's ethical cohesion and the ability to respond with maturity and solidarity.

In conclusion, exploration is not just about reaching new places - it's an inward act of search, awareness, and authenticity. A powerful call to not live like brutes.

In montagna: tra un primo piatto al ragù di cervo (come se il rifugista partisse al mattino, schioppo in mano per abbattere l'ungulato proprio per te, turista per caso) e una nuova via di sesto grado (per coloro i quali per meno non si muovono).

In grotta: la situazione non cambia, tra un rincorrersi di visite a grotte per le quali si ha notizia di accessi altrui (un po' per non essere da meno e in po' per malcelata e indotta curiosità) e un desiderio irrefrenabile e irresistibile di fronte al fascino della scoperta di nuove vie.

E quante volte si è sentito il grido: "*Organizzo io!*", magari per il solo soddisfacimento dello sfizio di visitare qualche cavità?

Ricordo una vecchia pubblicità di un noto caffè: "*S'ode un grido nella Pampa!*". Questa volta è un grido nel web. Cambiano i tempi, i mezzi di comunicazione, ma la sostanza è la stessa.

Cosa significa "organizzare" quando poi si chiede a Tizio di portare matasse di corde e attrezzi, a Caio di armare e s'invita l'amico Sempronio per ingraziarselo sperando in uno scambio di attenzioni per prossime uscite?

Aggiungasi la possibilità di ritrovarsi assieme a sconosciuti (gli amici degli amici) dalle capacità o autosufficienza non note.

Premessa per dire che, nell' "organizzare", non si può prescindere dai concetti di: consapevolezza, senso di responsabilità nonché di conoscenza (che non è semplicemente una parola). Più avanti nel testo una bella frase simbolo di Giacomo "Jack" Troisi.

Di gran lunga meglio le solitarie o, come mi è capitato in percorsi eccessivamente impegnativi per singoli, in compagnia di Riccardo Bernich, *tiestin patoco*, già membro del C.N.S.A.S. e che in grotta "ci sa fare", col quale quasi neppure ci si parlava, sapendo reciprocamente quello che stava facendo l'uno per l'altro.



SOPRA E SOTTO IL CORSO



Nel torrentismo: questione analoga. Forra già “fatta” una volta, due volte, tre volte? Quindi “turistica” a tutto tondo, oppure procedere attraverso un’iniziale e onerosa ricerca da fondo valle e in giornate piovose per scorgere cascate che scendono dalle pareti, ovvero scenari che in periodo siccitoso non sono evincibili? Quasi un dilemma da Principe nero di Danimarca (atto terzo, scena prima).

Questo è solo l’inizio dell’esplorazione in forra. In sequenza, dando corso a:

- diverse uscite per capire la morfologia della forra, il numero dei salti e l’ipotetica metratura, magari scendendo lungo il bosco a lato, anche con l’ausilio di corde doppie;
- confronto dell’aspetto visivo attraverso l’aiuto della classica e immancabile carta topografica;
- studio dei punti di accesso, di uscita, ma anche di un possibile “sforramento” (uscita dalla forra) lungo il percorso, in caso di necessità;
- composizione della squadra per un primo accesso, completa di corde e ferramenta per quanto stimato sia necessario. Squadra necessariamente e ineluttabilmente consolidata, con operatori conosciuti e sperimentati. Non ultima la sintonia anche umorale e comportamentale di ogni singolo componente;
- predisposizione il più precisa possibile del numero degli ancoraggi (o, meglio: dei vari tipi di ancoraggi), di trapano, batterie e punte; sacca d’armo e scrupolosamente di qualche pezzo doppio;
- analisi del tipo di avvicinamento: salita, a volte non comoda bensì con tratti di bosco necessitanti di cesoie (talvolta opportune anche durante le calate lungo i salti d’acqua) oppure con ausilio di mezzi navetta?

Il torrentismo si differenzia sostanzialmente dall’andare per grotte per il già dirimente fatto che non è possibile tornare indietro. Oltre ovviamente a una buona acquaticità degli operatori.

In grotta si scende e poi si sale (anche se a volte può capitare, come nel Buso della Rana, che si salga e poi si scenda), in forra questa possibilità non c’è. Si scende e basta. In caso di necessità, per incidente o altro imprevisto, se si ha la fortuna (non dietro l’angolo!) di poter “sforrare”, bene, altrimenti sono guai.

Perché torrentismo? La domanda si presta a diverse risposte, anche molto soggettive.

Per quanto mi riguarda, tornandomi in mente di tanto in tanto il “poeta” e maestro di sintesi Francesco Guccini nella sua composizione “Cristoforo Colombo”, estrarrei il pezzo laddove, parlando dell’esploratore, disse: “È già stanco di vagabondare.... per quel regno... che dai Mori è insidiato e di terra ne ha avuta abbastanza,



Le forre non sono sempre incassate. A volte guardano al sole (Foto archivio Nicola Battilotti).



Assistenza al fondo in attesa della cosiddetta procedura dell’ultimo (Foto di Andrea Lago).



Attrezzamento di un corrimano recuperabile prima della calata (Foto di Andrea Lago).



Discesa al bordo cascata dopo il passaggio del corrimano per il raggiungimento della sosta esposta (Foto di Andrea Lago).



non di vele e di prua, perché ha trovato una strada di stelle nel cielo dell'anima sua".

Questi alcuni punti di un denominatore comune ed ecco anche alcuni personaggi che condividono questo denominatore nonché e quindi compagni delle varie scorribande esplorative giù per corsi d'acqua (in ordine casuale): Giacomo "Jack" Troisi, asiaghese e del Gruppo Speleologi Malo, alpinista, ricercatore di *goulottes et couloirs*, un elemento che, sempre con riguardo a esplorazioni e solitarie, tra le varie si è preso la soddisfazione di visitare diversi "3000" delle Alpi.

Anche lui selettivo sulla scelta dei compagni di viaggio. Frase significativa e in puro *slang* dell'Altopiano dei Sette Comuni: "No l'è mia un xugo!".

Luca Grendene, socio del CAI Vicenza e facente parte del Vicenza Canyoning.

Andrea "Piombo" Lago, del Gruppo Speleologi Malo, audace (e anche troppo!) tra montagna, grotte e forre.

Nicola Battilotti, abile alpinista e torrentista, coscienzioso compagno di viaggio, socio del CAI di Montecchio Maggiore (VI) e facente parte del gruppo Vicenza Canyoning,

Mirko Palentini, del CAI Vicenza, ideatore, co-fondatore e per questo anche "padre nobile" del gruppo Vicenza Canyoning, già provetto "grottista" anche lui stanco di terra e passato quindi all'acqua e sempre "teso all'impresa". Mio iniziatore di torrentismo.

Curiosamente, nessun "titolato" CAI, SSI o AIC, salvo Nicola, istruttore di alpinismo.

Anche con Stefano Lillo Panizzon, del Gruppo Speleologi Malo, facente parte del C.N.S.A.S. e uomo di punta nel soccorso in forra, ammirevole in tuffi mirabolanti e inimmaginabili per i più, ho avuto modo di andar per acquatiche gole, rubando con gli occhi ogni suo movimento.

Gente tutta capace e alla quale non manca lo spirito interventista e solidaria in caso di bisogno del compagno eventualmente in difficoltà.

In questi casi si suppone non un rapporto di affidamento ma, tra soggetti con analoghi livelli di preparazione, ognuno è responsabile di sé stesso, ferma restando la reciprocità di assistenza al bisogno. Diverso è nell'ambito *tourism*.



Avventurosa predisposizione di un frazionamento sotto cascata a cura di Mirko Palentini (Foto di Luca Grendene).



Foto di gruppo alla fine di una forra (Foto di Andrea Lago).



Momenti di pausa in attesa delle operazioni degli altri operatori (Foto di Andrea Lago).

Nel corso dell'attività del gruppo era stata inizialmente ammessa la presenza di altre persone, all'apparenza autosufficienti o accettate per una sorta di autocertificazione. Fatti incresciosi hanno fatto cambiare drasticamente i criteri di selezione. Determinante pure la sola capacità o meno di stare in un gruppo.

Incidenti sono capitati pure a noi. Possono capitare a tutti. Ma tutti si sono sempre assunti le pro-



SOPRA E SOTTO IL CARSO



prie responsabilità senza mai puntare indici accusativi. In una banalissima scivolata su un tratto orizzontale di greto, mi è capitato di rompermi un paio di coste (40 giorni di prognosi) ma sempre ringraziando i compagni di viaggio per l'assistenza fornita lungo le rimanenti tre ore di discesa.

Questo, in sintesi, lo spirito dell'esplorazione. Diversamente, l'altro aspetto della progressione, quello "turistico", quello più comodo: un *déjà vu* che non produce più soddisfazione e alimento all'insaziabile spirito del tendente al "*fatti non foste a viver come bruti*".

Chissà? Forse un domani "*il vento si poserà*". Sempre Francesco Guccini.

Non faremo di necessità virtù, certamente.

Semmai, darwinianamente.... cercheremo mestamente, o pragmaticamente o magari anche arrendevolmente, di adeguarci.

Jedem das seine, tradotto *cum grano salis* in: ognuno secondo propria costituzione.

* * *



La “Spaccata” di Dazio Folgaria, frazione di Nosellari: la Spaccata della Lunt

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The “Spaccata di Dazio” was used as an observation point by the Austro-Hungarian Empire over the Astico valley. The “Spaccata” is one of the various tectonic fissures and valleys that descend from the Trentino Plateau and, whether through much or little water, end up enlarging the Astico stream. This stream gives its name to the entire valley below, in Veneto. What the author describes is a new itinerary for everyone. The descent, therefore, needs to be fully explored and equipped with anchors. As it was a “first” descent, the author had to bring all the necessary equipment for a descent that logically did not have the slightest hint of existing anchors. It is unnecessary or redundant to list all the equipment in detail; those in the field are well aware of the kilos of material and gear that need to be carried when undertaking such an endeavor.

After an initial assessment of the length of the ropes to be brought along, it was decided to take two 60-meter ropes.

The Spaccata unfolds with a large initial drop, followed by smaller drops, and with a final drop higher than the first.

For more details on this topic, see the publication by Vicenza Canyoning, Torrentismo sulle Prealpi Vicentine (Mirko Palentini - 2022 - Idea Montagna).

La “Spaccata” di Dazio è stata utilizzata come osservatorio dall'impero Austro-Ungarico sulla valle dell'Astico.

Qui dovrà cominciare l'avventura odierna.

Eravamo a metà febbraio quando Mirko Palentini lanciava tra i “social” il suo grido d'allarme: “*Sabato prossimo qualcuno è libero?*”.

Passano i giorni, qualcuno risponde (ammalati, impegnati in famiglia, lavoro e altro) i più tacciono. Come molte volte accade.

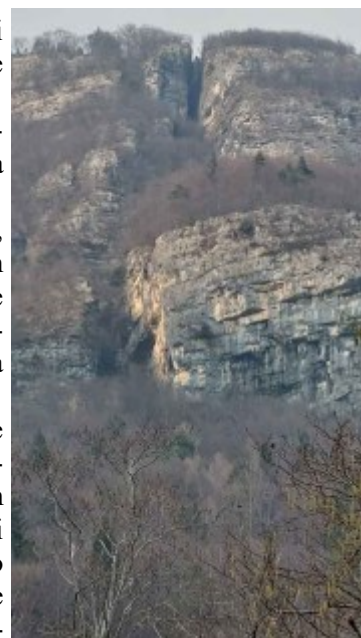
Arriviamo al venerdì e mi ritrovo quale unico componente disponibile per formare la “squadra”. Una squadra composta da due vecchi conoscenti. Ma tant'è.

Bene, non mi preoccupa, stranamente non mi preoccupa, essendo conosciuto come un partoriente di scrupoli non da poco. Se non ho tutto il più possibile programmato, se non ho tutto il materiale necessario (e anche più del necessario...) per un'uscita, non mi sento completamente a posto. Fisime mie.

Ma confido sempre e comunque in capitano Mirko che è esploratore di lungo corso tra grotte e forre. Peraltro qualche pezzo di ferramenta, di nascosto, ce l'ho sempre con me. Nelle nostre avventure, abitando alquanto distanti l'uno dall'altro, passo la notte precedente nel magazzino della sua ditta per essere sull'attenti già di prima mattina e scongiurando il traffico autostradale e stradale. Consuetudine ormai consolidata. Anche questo fa parte degli scrupoli e della eliminazione degli imprevisti. Di tutto un po' e le attenzioni non guastano.

Arriva la mattina del sabato, l'incontro, e Mirko si appresta a raccogliere il materiale necessario per la giornata. Ovviamente il mio è già pronto dalla sera prima.

Fervono i preparativi e si parte, ognuno col proprio mezzo, essendo verosimile la neces-



La “Spaccata di Dazio” vista dal fondovalle (foto Mirko Palentini).



SOPRA E SOTTO IL CARSO



sità di un “servizio navetta”. Sì, perché, una delle destinazioni papabili, è comunque una forra o “qualcosa di simile” in zona Valle dell’Astico nel Nord Vicentino, al confine col Trentino.

Quindi prevediamo anche questa eventualità.

Alla fine Mirko, che conosce bene la zona, decide per la “Spaccata di Dazio”. Mi faccio ripetere il nome. Pure una seconda volta!

Un itinerario nuovo per noi e si presume anche per chiunque altro. Tutto da verificare.



Si comincia! (foto Mirko Palentini).

La “Spaccata” è una tra le varie fessure e valli che scendono dall’Altopiano Trentino e che finiscono, tra tanta o poca acqua che sia, a ingrossare il torrente Astico. Torrente che dà il nome a tutta la valle sottostante, in Veneto.

Su questo argomento vedasi la pubblicazione del *Vicenza Canyoning, Torrentismo sulle Prealpi Vicentine* (Mirko Palentini - 2022 - Idea Montagna)

Essendo probabilmente una “prima” e dovendo quindi portare tutta l’attrezzatura necessaria per una discesa che si presume non abbia neppure l’ombra di un ancoraggio già esistente, ci si carica del necessario. Inutile o pleonastico farne l’elenco dettagliato, gli addetti ai lavori conoscono i chili di roba di cui stiamo parlando.

Prima di partire dal “campo base” (il magazzino di Mirko) avevamo discusso sulla lunghezza delle corde da portare appresso. Due da 30 metri? Due da quaranta? Una quaranta e una sessanta? Per fortuna avevamo deciso per due corde da 60 metri. Per fortuna!

Anche in questo caso i prodromici scrupoli hanno svolto bene la loro funzione.

Ci accorgeremo poi che la Spaccata si sarebbe sviluppata con un grande salto iniziale, seguito da dei salti minori e con un salto finale più alto del primo. Anche se qualcosa si percepiva dal fondovalle.

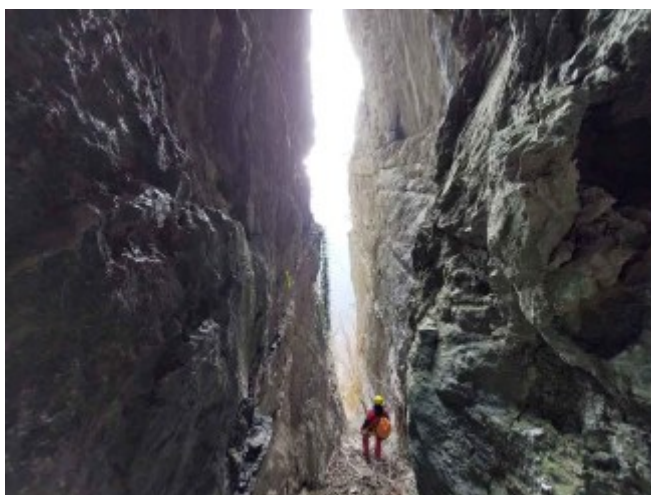
Arrivati sul bordo del precipizio, Mirko si affaccia spudoratamente (o scelleratamente, sempre come preferisce il lettore), comunque come il suo solito, per osservare lo sviluppo della parete rocciosa sottostante.

Guarda da una parte e guarda dall’altra. L’esperienza non gli manca e il colpo d’occhio neppure. Lascio che faccia. Mi fido di lui che è stato peraltro lo

sciagurato che anni addietro mi iniziò alla tecnica del torrentismo. In quella lontana occasione, eravamo casualmente sempre e solo noi due. Decide da dove iniziare a scendere. Una breve calatina di qualche metro per poi porre gli ancoraggi poco più sotto. Siamo consci che non abbiamo tanta ferramenta, essendo la “squadra” composta da soli due componenti.

Subito all’opera: martellata sulla roccia, individuato il punto, trapanata e piantato necessariamente un primo “fix”. Avevamo solo due catene e delle piastrine, con anello incorporato, materiale che avevamo ritenuto sufficiente.

Cosa succede? Il “bello”! Si fa per dire. Per un probabile disguido nell’ordine di acquisto, il foro nelle piastrine è risultato essere da 8 millimetri, contro i fix da 10 millimetri. In emergenza e/o in esplorazione, il contrario poteva anche starci ma, *sic stantibus rebus*, proprio no. Ci si guarda con espressione strana (immaginabile). Silenzi. Ognuno sviluppa i propri pensieri. Si accenna a qualche possibilità, soluzione, alternativa. Compreso ovviamente il dover tornare a casa o cambiare programma. Lo “scellerato”, lui (frequentemente il mio umorismo deborda), dopo la prima calatina con ancoraggio su alberello, decide di continuare, piazzando la prima catena delle due a nostra disposizione. Alcune sporgenze non consentivano di vedere il fondo. Si scende quindi con una prima corda (come già detto da 60 metri) per verificare se, doppiandola, si potesse arrivare al fondo del primo grande salto. Le sporgenze esigevano una calata con corda gestita per evitare gli sfregamenti.



L’impressionante “Spaccata” vista dal suo interno (foto Mirko Palentini).



Si decide che scendo io e Mirko fa l'attrezzista.

Per prima cosa metto il fischietto tra i denti. Ci si conosce e ci si capisce meglio fischiando che gridando. Comincio a scendere. Non lo vedo più. In compenso vedo che di metri di corda ne servono e non pochi. Non essendo una forra acquatica è stato predisposto un nodo a fine corda. Sento che mi sta dando corda, sia per evitare gli sfregamenti contro la parete, sia per calarmi quanto basta ipoteticamente. Contemporaneamente scendo anch'io lungo la corda. Il tempo scorre e, col tempo, scorre pure la corda.

Vedo che il nodo a fine corda si avvicina.

Capisco che sono sceso non poco e, doppiando la corda, non si riuscirebbe ad arrivare al fondo. E mancano ancora diversi metri.

Lancio un colpo di fischio per ordinare lo stop e poterci gridare qualcosa.

"Dieci metri!", quanto stimavo mi mancasse per raggiungere il fondo, un primo fondo.

Comunque capisco che la calata non superava complessivamente i sessanta metri ed era pertanto possibile utilizzare la seconda corda per la discesa in doppia.

Quindi, due fischi, mi dà corda e raggiungo il fondo. Lancio quindi i tre fischi di "li-be-ra". So che si sta attrezzando per congiungere le due corde e scendere pure lui.

Per fortuna ero in un "comodo" posto, dentro allo stretto canyon e pure con una nicchia dove potermi riparare contro la caduta di sassi. Anche se avevo disgiungato quanto più possibile.

Il fatto di non aver intravisto neppure l'ombra di un vecchio chiodo o di altro tipo di ancoraggio, mi aveva portato a pensare che da là nessuno fosse mai sceso. Poi le numerose pietre instabili che gravitavano su cengette o sporgenze dicevano il resto.

Non mi restava che attendere l'arrivo di Mirko. Sapevo quello che stava facendo, con la sua solita maestria, velocità e precisione.

Ricongiunta la coppia, si insaccano rapidamente le corde con gesti meccanici e di consolidata intesa.

Si prosegue. Una serie di piccoli salti, come dalla vista che si godeva dal fondo della Valle dell'Astico verso la Spaccata.

Dopodiché ci doveva attendere un ultimo grande salto. E così fu.

I piccoli salti superati con o senza corda, tenendo presente che eravamo "in riserva" e avevamo solo un'ultima catena da utilizzare. "Amici" alberelli, che fortunatamente erano cresciuti all'interno del canyon, sono serviti quali ancoraggi naturali. "Sforrare", ovvero uscire dalla forra, in qualche punto, sarebbe stato presumibilmente anche possibile, ma finendo in un ripido bosco invernale dove, forse, ci sarebbe stata concessa una serie di calate sempre con ancoraggio su alberi. Forse.

Arrivati in prossimità dell'ultimo salto ci aspettava l'ultima incognita, un famelico vuoto nell'immaginario.

Si capiva che si trattava dell'ultimo salto perché proprio non si vedeva il fondo. Si scorgeva qualcosa che probabilmente ci assomigliava, ma poteva anche non esserlo. Forse solo una cengia? Ma come poter frazionare la calata se avevamo finito tutti gli ancoraggi, quelli utilizzabili, col foro da 10 millimetri?

Quindi non restava che giuntare le due corde da 60 metri, farle passare dentro l'ultima catena, costruire un nodo al fondo, in stile alpino, ma soprattutto sperare che le corde potessero giungere al fondo. L'ultimo, secondo le previsioni.

Scende Mirko per primo. Io attendo sulla sosta rizzando le orecchie in attesa di buone notizie.

Improvvisamente, da sotto, mi giunge un rassicurante grido: "Avanza!".

Il momento più bello della giornata.

Acquietata l'ansia, faccio scorrere un mezzo metro di corda sull'anello per cambiare il punto di eventuali contatti e conseguenti abrasioni contro la roccia. Certamente ci sarebbero stati.

Faccio la chiave di corda attorno al discensore, mi accingo a togliere i collegamenti con la sosta e scendo.



Lassù in alto comincia la nostra avventura (foto Mirko Palentini).



Ci attende ancora un buon dislivello in discesa attraverso il bosco, senza tracce di camminamenti ma, dopo quello che abbiamo passato: uno spensierato passatempo.

Arriviamo sulle sponde dell'Astico ed ecco che, dopo essere arrivati fino a quel punto coi piedi perfettamente asciutti ci dobbiamo sottoporre al guado, ma sorridendo. Poi l'ultima salitina sull'altra sponda e..... uscimmo a riveder l'automobile, a pochi passi.

Contatto di gomiti finale per il comune compiacimento sulla bella giornata e "contenti di poterla raccontare"!



La grandiosità della parete ci fa sembrare molto piccoli (foto Mirko Palentini).

* * *



Rana: Alma Mater

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)

Hanno collaborato (in ordine alfabetico): Maurizio Da Meda (GGT - Gruppo Grotte Trevisiol - CAI Vicenza)

Matteo Scapin (GSM - Gruppo Speleologi Malo - CAI Malo)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author narrates the story of the explorations of the "Buso della Rana" and its connection with the "Buso della Pisatela." Thirty kilometers of interwoven branches, in addition to another ten of the contiguous "Buso della Pisatela" (also a cave), form an underground complex of about forty kilometers in total. All of this lies beneath the silent and secluded Faedo Plateau (Fèò, in the local dialect), almost as if safeguarding its secret in a treasure chest.

The connection between the two caves, once independent, occurred in 2012, carried out by the speleological groups of Malo and Schio, both operating near the Faedo Plateau.

The exploration work of Rana and Pisatela has been long, relentless, and is still ongoing. Rana, the Alma Mater for the author - or, probably, for countless others - has served as a training ground and a calm yet maieutically nurturing midwife.

The author still recalls his first entry and recounts in first person: they even gave me a nice orange drainage pipe, with who knows what inside. I later discovered, to my surprise, that it contained a bottle for cave diving. I followed the flow of sherpas far beyond the Snoopy bivouac (a classic reference point inside the cave).

During the return from the exploratory expedition, the multitude of participants scattered into various groups. I no longer knew which direction to follow, to the point that I asked a "certain-aged" person, presumably traveling with her daughter, if she knew the way to the exit.

Aulico sintagma nominale, né in onore di Cerere, né di Cibele, ma più prosaicamente in onore del "Buso della Rana".

Nota e storica grotta sita a Monte di Malo, in provincia di Vicenza.

Tutto sommato, la cosiddetta "Rana", l'appellativo di *Alma Mater* se lo merita.

Nel corso della storia, quante persone sono transitate attraverso il suo monumentale ingresso!

E quanti ricordi lasciati agli avventori.

C'è chi "in Rana" (come si è soliti dire) c'è stato una sola volta nella vita, altri una decina, altri ancora centinaia di volte.

Per tutti è e sarà sempre un pozzo di ricordi.

Trenta chilometri di rami che si intrecciano tra di loro, oltre a un'altra decina del contiguo "Buso della Pisatela" (trattasi sempre di grotta), che vanno a formare un complesso ipogeo di una quarantina di chilometri totali. Il tutto sotto il silente e riservato Altopiano del Faedo (Fèò, in dialetto locale) quasi a custodirne il segreto in uno scrigno.

Il congiungimento tra le due grotte, un tempo indipendenti, è avvenuto nel 2012 a opera dei gruppi speleologici di Malo e di Schio, ambedue operanti a ridosso dell'Altopiano del Faedo.

Il lavoro di esplorazione di Rana e Pisatela è stato lungo, incessante, e tuttora continua.

Rana, *Alma Mater* per me o, probabilmente, "anche per me" in quanto perché per chissà quanti altri la Rana ha fatto da palestra e da placida e maieuticamente levatrice. Ricordo ancora il mio primo ingresso: mi diedero anche un bel tubotto da scarichi, di colore arancione, con chissà cosa all'interno. Scoprii poi, con sorpresa,



Rana-Pisatela, foto della targa che segna il punto del congiungimento tra le due grotte. La targa è in posizione verticale perché indica la posizione reale delle due grotte.



SOPRA E SOTTO IL CARSO



che custodiva una bombola per speleosub. Seguì il flusso di *sherpa* fino a ben oltre il bivacco *Snoopy* (classico punto di riferimento all'interno della grotta).

Nel corso del ritorno dalla spedizione esplorativa la moltitudine di partecipanti si sparpagliò in vari gruppetti. Non sapevo più chi seguire. Chiesi a una persona "di una certa età", che viaggiava presumibilmente con la figlia, se conoscesse il percorso per raggiungere l'uscita.

Notai in costui uno sguardo particolare. Occhi attenti, tranquilli, sicuri, disponibili, partecipativi, accudenti. Mi disse "vieni pure con noi". Rassicurato, seguì la coppia.

Mi ritrovai poi il tipo, proprio di fronte a me, nella bruschetteria del "terzo tempo", il mitico "bar Rana", ricettacolo o "covo" degli speleologi locali. Altra scoperta per me.

Parlammo di grotte e del più e del meno. Finita lì la giornata ci fu il rientro a casa.

Seppi solo successivamente e con enorme sorpresa che, per quanto riguarda quel "tipo", si trattava di uno dei più assidui e incisivi esploratori della grotta: Maurizio Da Meda (CAI Vicenza - Gruppo Grotte Trevisiol), conosciutissimo (allora da altri e non da me) speleosub e subacqueo di professione che, in Rana, ha fatto di tutto e di più.



In questa ortofoto si può vedere lo sviluppo in pianta del rilievo topografico delle due grotte Rana e Pisatela sovrapposto al terreno dell'Altopiano del Faedo.

Con lui altri personaggi hanno contribuito alla storia delle esplorazioni in Rana. L'elenco sarebbe lungo e certamente ci si dimenticherebbe involontariamente qualcuno. Ad altri l'ardua impresa di scrivere l'*opera omnia* della storia della grotta.

Tra le varie, chiamiamole pure "imprese", Maurizio esplorò un ramo ascendente che iniziava con un camino poi chiamato "Silvestro" (perché risalito proprio il 31 dicembre). Un camino di circa 25 metri, dalle pareti scivolose e solo con qualche sparuta fessura o cretina di roccia, utilizzando un solo chiodo. Un fenomeno. O un pazzo (detto da lui stesso).

Per non parlare della risalita del camino (meglio: dei camini!) del ramo del Pantano o del camino (cosiddetto *Thutankamen*, di un'ottantina di metri, risalito in artificiale e la cui descrizione della tecnica adottata è anch'essa prudenzialmente omessa. Il lettore comprenderà.

Con Maurizio diventammo anche amici (qualora me lo consentisse) e ancora adesso, di tanto in



tanto, passo a fargli visita, indelebilmente memore del primo casuale incontro.

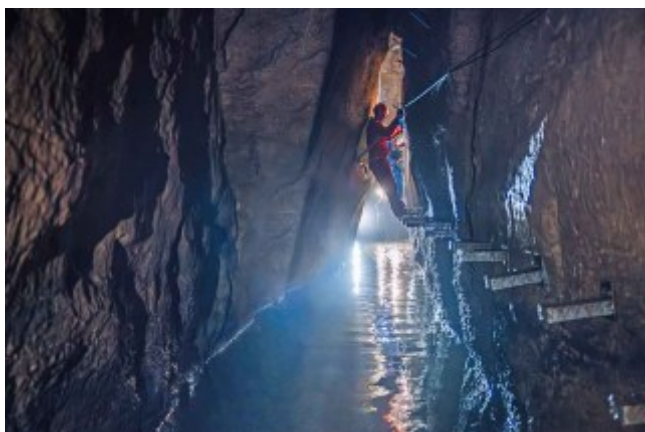
In quel mio primo ingresso in Rana chiesi, a Maurizio Da Meda (!), se sapesse uscire dalla grotta. Clamoroso. Dopodiché la Rana divenne la mia seconda casa. Entrate a ripetizione, dormendo solo per qualche ora nella mia automobile parcheggiata nell'ampio spazio antistante l'ingresso della grotta.

Ricordo ancora le parole del "Cicci" (Andrea Zaupa del G.S. di Malo): "Giorgio, da quando ti conosco t'ho visto sempre più dentro che fuori". Era scoppiata una Rana-mania: ma altro non era che il profondo e infinito desiderio di *canoscenza* (...*fatti non foste*...).

Seguirono altri giri, altri rami, altre compagnie, come pure le varie "solitarie". Entravo di mattina per delle "24 ore", in modo da uscire sempre di mattina con un po' di confortante sole. Mi stavano crescendo le vibrisse del ghiro.

Le solitarie sono sempre state i momenti più belli e intimi del mio "andar per grotte". Come pure le solitarie in montagna, soprattutto invernali e in notturna. Momenti che non si possono comperare ma solo viverli intensamente e assaporandoli momento dopo momento. Amare il pungente e cercato freddo che mi accompagnava, osservare la luna piena, le lucenti stelle (... di pucciniana memoria) e ascoltare il crepitio dei ramponi che mordevano il ghiaccio.

In grotta, un altro ambiente, ma sempre un bel regalo di madre natura... a volte madre e a volte matrigna. E' sempre bene avere chiaro quest'ultimo concetto.



Lago di Caronte al Buso della Rana (foto F. Bruttomesso archivio GSM).



Lago lungo al Buso della Pisatela (foto F. Bruttomesso archivio GSM).

Sulle "solitarie", importante inciso, mi sovviene un'antica locuzione che da sempre mi accompagna: *festina lente* (che così si può letteralmente tradurre: "affrettati ma lentamente", ovvero affrettati ma avvedutamente).

Non è farina del mio sacco, che così poco varrebbe, ma di una schiera di eminenti personaggi: Vespasiano, Augusto, Svetonio, Cosimo de' Medici, Aldo Manuzio, Italo Calvino. Penso che l'elenco sia sufficiente per rendere l'idea sull'intima valenza del motto.

Ebbene, nel procedere in solitudine in ambienti cosiddetti "ostili", ma che ostili proprio non sono e semmai direi invece "amici" (per mettere tutti d'accordo, sintetizziamo in "impervi") va bene non dormicchiare lungo il percorso (potrebbe, quale esempio, cambiare velocemente la situazione ambientale) bensì procedere anche lesti ma, soprattutto, con attenzione. Ed è proprio quell'attenzione che si rivela importante e determinante, laddove non ci sia un confronto con altri e le decisioni siano esclusivamente in capo a noi stessi, senza mediazioni o magari anche saggi suggerimenti.

Dirò di più, e qui chiudo l'inciso: nelle solitarie non c'è neppure la necessità di festinare ma c'è per contro la possibilità di godersi un bel viaggiare.

Tornando alla Rana e per quanto riguarda l'origine etimologica del nome attribuito alla famosa grotta, vi è una particolare curiosità.

Diverse persone, in un primo acchito, pensano naturalmente a una più o meno considerevole presenza del noto anfibio (la rana) nei pressi del sito. Nulla di tutto ciò. Aristotelica fallacia. Semmai si può incontrare qualche bella salamandra. Il nome ha tutt'altra origine e si ipotizza faccia riferimento a un termine dell'antica parlata cimbra di

quando popolazioni germaniche scesero tra le Prealpi venete, sia per pastorizia, sia per estrazioni minerarie. Rana quindi da *roan* e non da "rana", l'anfibio. *roan* che starebbe a significare "roccia"



"Festina lente" - Motto di Cosimo de' Medici.



“pendio roccioso”, quale effettivamente appare l’ingresso della celebre grotta. Difficile, ma non impossibile, incontrare rane, infatti ho saltuariamente incontrato, come detto, solo belle e pacifiche salamandre con la loro livrea a macchie di sgargiante giallo.

Per quanto riguarda invece la Pisatela, la storia non cambia. Ovvero anche qui un possibile fraintendimento e la necessaria spiegazione.

Quando fu scoperto l’ingresso della Pisatela (grotta che sta molto a monte della Rana ma sempre all’interno dell’Altopiano del Faedo, coi complessi ipogei successivamente congiunti), essendo al tempo della scoperta una cavità di minore sviluppo e a sé stante, le venne dato il nome di Pisatela. “Pisatela” come a dire “cascatella” (termine molto usato nell’attiguo Bellunese)?

Niente affatto: Pisatela ovvero “girino” nel dialetto locale dell’Alto Vicentino, in contrapposizione alla Rana, grotta (come pure per l’anfibio) di ben più grandi dimensioni.

A questo punto credo sia irrinunciabile il tentativo di risolvere anche una vecchia controversia: “Pisatela” o “Pissatela”?



Sala Pasa al Buso della Rana (foto E. Cortiana archivio GSM).



Sala Snoopy al Buso della Rana (foto F. Bruttomesso archivio GSM).

Dantesca *dicerolti molto breve*: nella lingua veneta, tralasciando le radici latine sull’uso delle “s”, non esistono consonanti raddoppiate. La soluzione di adottare la doppia “s” (ss), in omaggio alla fonetica e per una corretta dizione al fine di poter pronunciare una “s” sorda (o “aspra”) non sarebbe corretto. I non “venetofoni” leggerebbero semplicemente una doppia “s”, snaturando il lessico territoriale.

La “s” contenuta in “Pisatela” non va quindi pronunciata “dolce” (o “sonora”)

L’entrata del Buso della Rana è un portale mastodontico. La Pisatela (quindi definitivamente con una sola “s”), per contro, ha due ingressi, angusti e trovati successivamente. Un terzo ingresso è stato volutamente cercato e trovato recentemente, sempre da quel famoso personaggio, speleologo ed esploratore, che porta il nome di Cesare Raumer, orgoglio della nomenclatura locale. Chi, andando per grotte, non ha mai usato attrezzatura della sua celeberrima ditta?

Per concludere questo breve racconto e piccolo corollario di aneddoti: il Buso della Rana, anche per chi in grotta non ci ha mai messo neppure il naso, è un viaggio nel mondo ipogeo certamente da intraprendere!

Non sarà ovviamente l’epico labirinto di Creta ma sempre e comunque un dedalo laddove risulta imprescindibile il farsi accompagnare da persone esperte, affidabili e che, soprattutto, si prendano coscienziosamente cura degli ospiti in un’assistenza che non può essere soltanto psicologica.

Proprio come Dedalo (trad. “lavorare con perizia”) fu determinante nell’aiuto fornito a Teseo per aiutarlo, con l’ausilio di Arianna, a uscire dal famoso groviglio.

Bibliografia:

Manea M., Scapin M., 2025 - “*Soprattutto Sotto*” - Ricerca e Studio sul Carsismo nell’Altopiano Faedo-Casaron - GSM Gruppo Speleologi Malo - CAI Malo - Edizioni Ideamontagna - 2025.

* * *



Dal Carso triestino alla Valgàdena: la storica palestra della Valsugana

Operazioni in corda, dalla formazione alla cooperazione all'autosoccorso

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Milano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author illustrates various maneuvers essential for ensuring safety in the mountains, canyons, and caves.

The journey begins in a picturesque corner of the picnic area, located at the end of the cycling path that starts in Trebiciano and leads to the Hypogean Scientific Station of S.A.S. Here, a towering tree serves as the perfect training spot for practicing maneuvers safely. After all, performing these techniques directly in caves or on climbing walls can often be inconvenient, exhausting, and impractical, as it makes it difficult to remain in a group, observe closely, and discuss each technical aspect calmly.

Shifting the focus towards Veneto, the author arrives in Valsugana at the renowned climbing gym of Valgàdena, a place offering endless training possibilities. Inspired by an idea proposed by Luca Dalle Tezze, the Covolo di Valgàdena was chosen as the ideal setting for a series of intriguing "multiple trials."

Recently, Alberto Libertini, a well-known cave diver and student of Maurizio Da Meda - now also a member of CNSAS - completed a remarkable and thrilling aerial traverse across the roof of the Covolo.

The author also recounts executing a particularly rare (though not impossible) maneuver: descending on ropes with removable knots, commonly referred to as the "three-rope maneuver." The training sessions continued with exercises at the Innocenti tube structure of the "Grotta dei Manzi," an ideal location for rappelling and easy foot ascents.

Se finora non è successo nulla, nessun inconveniente, nessun incidente, perché queste cose dovrebbero succedere ora? O nel futuro?

Diverse volte ho sentito la frase: "Con due nodi si fa tutto".

Domanda: "Quali nodi intendi?"

Risposta: "Nodo delle Guide e"

Neppure un "Guide con frizione", solo un "Guide".

Domanda: "E se, per vari motivi, devi fare un nodo scorrevole, oppure un nodo di giunzione, oppure ancora un autobloccante?". Senza parlare dei cosiddetti "nodi speciali". Per non dire degli "infilati". Diverse volte ho avuto la necessità di adottarli. Dico necessità.

Risposta: "Beh.... diciamo quattro nodi".

Domanda: "Quali?"

Segue un laconico e infinito silenzio.

Discussioni su cose che, per certi versi, ritengo talmente elementari da poter essere definite addirittura banali. Ma certamente utili. Non stiamo parlando di un'astrusa e diabolica pervicacia come laddove qualcuno si ostinasse in arzigogoli volti a praticare un Abalakov su roccia. Tanto per rendere l'idea.

Vale la pena di ricordare e onorare i celeberrimi fratelli Abalakov, alpinisti (la prima del Pic Lenin, tra le tante imprese), inventori e purtroppo anche perseguitati.

Questo breve *incipit* per significare l'importanza della preparazione delle persone con le quali ci troviamo, magari solo casualmente a contatto o, peggio ancora, per dover anche andare per mari e per monti.

LA FORMAZIONE CONTINUA

È il caso di cominciare l'argomento passando necessariamente attraverso il concetto di formazione. Diversamente si può chiudere qui il discorso che diventerebbe una sterile sequenza di parole e frasi senza una consapevole continuazione.

SOPRA E SOTTO IL CARSO



Formazione continua e permanente (che permane) non sono solo parole o esempi grammaticali di locuzioni. Dietro a questi termini c'è un mondo intero, una bibliografia infinita. Il *lifelong learning* è un tema che ha ormai assunto una valenza planetaria.

E così pure per *continuing education*, *practice and training*. Ponendo nell'ordine:

- . *continuing education*
- . *lifelong learning*
- . *practice and training (with rope on trees or/and on rock face)*

Il *lifelong learning* o LLL è un processo individuale intenzionale che mira all'acquisizione di ruoli e competenze e che comporta un cambiamento relativamente stabile nel tempo.

Non è necessario attendere l'incanutimento per acquisire: saggezza, senso di responsabilità e partecipazione. Queste doti sono immanenti, basta solo attivarle, svilupparle, rimboccandosi le maniche e dedicare un po' di tempo a studio ed esercitazioni pratiche.

Può capitare di sentire delle risposte del tipo: "non ho tempo". Francamente, e in altre circostanze, questa frase l'ho pronunciata anch'io. E' soltanto il sintomo che, sulla base delle priorità personali, una cosa ci fa appassionare e coinvolgere meno di altre. E' questione di oneste e legittime scelte. Basta esserne coscienti senza la necessità che ci si infinga.

DAL CARSO TRIESTINO...

Dopo questa breve ma secondo me necessaria premessa, passiamo al seguito.

Recentemente, nel Carso triestino, ho avuto modo di incontrare qualcuno che avvertiva l'opportunità di andare oltre al "*Con due nodi si fa tutto*" e di condividere alcune sedute che andavano anche ben oltre il: "*Diciamo quattro nodi*".

E fu così che iniziammo delle sessioni con: Riccardo Bernich (a suo tempo facente parte del CNSAS), David Fabiani e Luca Pagan, per un reciproco e proficuo scambio di esperienze.

Dapprima in quel delizioso posto dell'area per picnic, alla fine della pista ciclabile che da Trebiciano porta alla Stazione Scientifica Ipogea della S.A.S. e dove un enorme albero, coi suoi grossi rami a portata di mano, si presta perfettamente allo scopo per operazioni con "piedi a terra". È scomodo, faticoso e controproducente eseguire delle manovre direttamente in grotta o in falesia dove non c'è possibilità di rimanere in gruppo, di osservare congiuntamente e di discutere con tranquillità su ogni particolare delle varie operazioni. Si è inoltre optato per un numero contenuto di partecipanti per consentire il massimo coinvolgimento di ognuno.

Più gente avrebbe equivalso a più interruzioni, a più discrepanze tra basi conoscitive, a più controproducenti perdite di tempo.

Gli incontri sono proseguiti con operazioni presso la struttura in tubi Innocenti della "Grotta dei Manzi", luogo ideale per calate e comode risalite a piedi, con accesso per gentile concessione del proprietario dell'appezzamento: Matteo Cavanna. Struttura successivamente smantellata e quindi non più esistente. Il contesto riproduceva casualmente e opportunamente il set cinematografico del film *Jesus Christ Superstar* di Norman Jewison (mancava ovviamente la splendida musica di Andrew Lloyd Webber), dove da parte del sinedrio veniva eseguito il pezzo *This Jesus must die*.

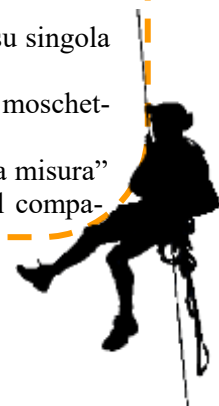
Corde doppie, corde singole, da 10mm, da 9mm, per passare alle corde gemelle, con discesa anche su singola gemella per prendere atto dei vari attriti.... e provvedere conseguentemente!

Il tutto con almeno una mezza dozzina di discensori diversi. Non sono mancate neppure discese con moschettone HMS e coi vari nodi a esso applicabili.

Poi, corrimano con ancoraggi da abbandono, estricazione e calata del compagno, corde "a misura" e per finire: calate simultanee da parte dell'operatore di sosta e autonomamente a cura del compa-



Area picnic di Trebiciano (TS) - Albero utilizzato per manovre di corda (Foto di Alberto Maizan).



gno. Mancava solo la corda “a coda di gatto” ma che normalmente e ovviamente elimino ben prima che raggiunga questo stato di usura. Magari se ne può conservare uno spezzone per prova ma prudenzialmente senza mettersi in carico nel vuoto su di essa.

Che siano stati incontri cordiali ma soprattutto proficui, piuttosto che proficui ma soprattutto cordiali, conferma la qualità del lavoro svolto nel suo complesso.



Alcuni momenti dell'allestimento della palestra per le esercitazioni nella Grotta dei Manzi.



... ALLA VALGADENA

Spostando lo sguardo e la zona di operatività in Veneto, vediamo cosa è successo poi in Valsugana, nella nota palestra (un enorme covolo) di Valgàdena.

Là c'è proprio da sbizzarrirsi.

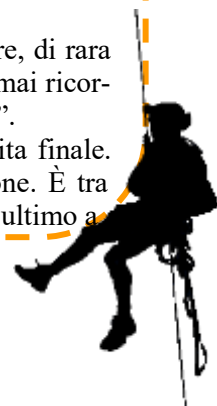
Partendo da un'idea lanciata da Luca Dalle Tezze (già componente dell'OTTO Veneto e ora nel CNSAS) sul luogo ideale, è stato scelto il covolo di Valgàdena per dare corso a un'interessante sequenza di “prove multiple”, tanto per usare un termine noto nel decathlon ma che, in questo caso, col decathlon nulla ha a che fare.

Recentemente Alberto Libertini (“Albertino”), noto speleosub e allievo di Maurizio Da Meda, ora anche lui nel CNSAS, si è anche prodigato in una bellissima ed entusiasmante traversata aerea del tetto del covolo. Cosa che pochi si esercitano a fare. Il tutto tra i compiaciuti e ammirati murmuri dei partecipanti.

Da parte mia, e per dare il mio piccolo contributo, ho provveduto a eseguire una manovra particolare, di rara (ma non impossibile) applicazione pratica. Una manovra alla quale comunque si spera di non dover mai ricorrere: la discesa su corde a nodi, recuperabili. Qualcuno la definisce anche la “manovra delle tre corde”.

Essa comprende una sequenza di molteplici azioni, ognuna delle quali è determinante per la riuscita finale.

Non ultima l'assuccare bene nodi e chiavi di corda. Richiede molta e costante attenzione. È tra quelle che vengono definite le “procedure dell'ultimo” in quanto sono di competenza dell'ultimo a



scendere e peraltro dopo aver fatto scendere gli altri operatori.

In caso di errore l'epilogo sarebbe esiziale. Non solo, l'errore metterebbe anche a repentaglio il prosieguo per tutta la squadra. Credo che non serva aggiungere altro per rimarcare l'estrema importanza dell'operazione.

Da non confondere, superficialmente ed erroneamente, col semplice "passaggio del nodo": equivarrebbe a confondere il giorno con la notte.



Covolo di Valgadena - Alcune fasi in cui Alberto Libertini esegue il difficile attraversamento del tetto (foto di Matteo Carlesso - GGG).

Oltre le belle cose che si possono fare a Valgadena, è interessante sapere che è pure piacevole dare corso a un semplice accesso turistico, magari con picnic, per osservare la grandiosità della rientranza rocciosa. Posto coperto "naturalmente", quindi anche riparato in caso di pioggia.

Il "Maestro" o, meglio, i "Maestri", nella vita, sono importantissimi ed è così che, frequentando in particolare un paio di personaggi, ho molto appreso.

Individui tecnicamente molto abili, precisi, responsabili e per questo anche accudenti: Stefano Lillo Panizzon (Gruppo Speleologi Malo) e Mirko Palentini (CAI Vicenza).

Due operatori pure alquanto diversi tra loro. Ma proprio da queste loro diversità ho avuto l'occasione di trarre la mia ricchezza. Anche altre persone mi sono state di determinante esempio. Quanti preziosi regali ho ricevuto! Grasso che cola. Poi, ovviamente, bisogna metterci del proprio ed è quello che ho fatto. Un piacevole e appassionante percorso, anche in autonomia, ma sempre confrontandomi e consultandomi con stimanti corrispondenti. Peraltro, osservando l'agire di altre persone e in un rigoroso e silenzioso "cogliere il momento", ho preso anche atto di supposti o pretesi o inventati tecnicismi da evitare assolutamente.

Imparare l'arte... e metterla in pratica.





Discesa su corde a nodi, recuperabili - Fase complessa di approntamento (Foto di Ester Cortiana e Luca Dalle Tezze).



Discesa su corde a nodi, recuperabili - Fase cruciale dove l'operatore rimane appeso soltanto a un nodo scorrevole (Foto di Ester Cortiana e Luca Dalle Tezze).



Discesa su corde a nodi, recuperabili - Fase finale di recupero delle corde (Foto di Ester Cortiana e Luca Dalle Tezze).

CONCLUSIONI

Come diceva Francesco Guccini per Cristoforo Colombo, lo speleologo (o il “grottista” che dire si voglia per i più onesti e umili) ha “la mente già tesa all’impresa” e, generalmente nonché per esperienze già acquisite e per formazione mentale più o meno consolidata, non necessita di corsi di *mental coaching*, pure se tenuti da psicologi dello sport e *mental coaching*. Figuriamoci se da “improvvisati” consiglieri.

Di gran lunga è meglio semmai che ci si affidi principalmente al *rescue coaching*.

Anticipando le rievocazioni di Joyce del 16 giugno, e parafrasando, si potrebbe dire che è più salutare andare in corda con l'affidabile Penelope piuttosto che con Molly Bloom.

Quello che è certo è che non possiamo sperare di avere sempre al nostro fianco Ernest Shackleton.



Quello appartiene ormai all'Iperuranio.

Sir Raymond Priestly, *antartic explorer and geologist*, disse su di lui:

"For a scientific discovery give me Scott, for speed and efficiency of travel give me Amundsen, but when disaster strikes and all hope is gone, get down on your knees and pray for Shackleton".

Tralascio la traduzione in lingua italiana in quanto il testo è comunque e facilmente comprensibile, ma anche e soprattutto per non snaturare la quasi musicalità delle bellissime, storiche e lapidarie parole usate.



Una parte dell'attrezzatura utilizzata per le esercitazioni.

* * *



La Forra di San Daniele

Disboscamenti e revisione degli ancoraggi Non solo “prime” ma anche coscienziose manutenzioni

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author highlights the need for proper maintenance of anchors in canyoning routes. Regarding the San Daniele Canyon, due to a lack of available operators for a more demanding excursion, a “social” descent was chosen instead - aimed at route maintenance and revision.

The activity is inspired by Mirko’s inclusive philosophy and aligns with the editorial project “Vicenza Canyoning – Torrentismo sulle Prealpi Vicentine”, designed to make canyons accessible and well-known even to non-practitioners.

The main participants are the same authors involved in past adventures, including the icy descent of the Ghelpach Canyon.

San Daniele Canyon begins flat and is overgrown with vegetation, later evolving into aquatic sections with moderate jumps and pools.

Main activities:

- Clearing vegetation with pruning shears and saws
- Checking and renewing anchors, often damaged by natural events
- Constant care to protect equipment, like the drill

Equipped sections are arranged thoughtfully, ensuring accessibility for less experienced adventurers.

The author also shares some memorable highlights: a cave with a waterfall, deep pools, acrobatic passages, and imaginative solutions for transporting gear.

The descent ends with a convenient exit through a meadow, avoiding an impassable section.

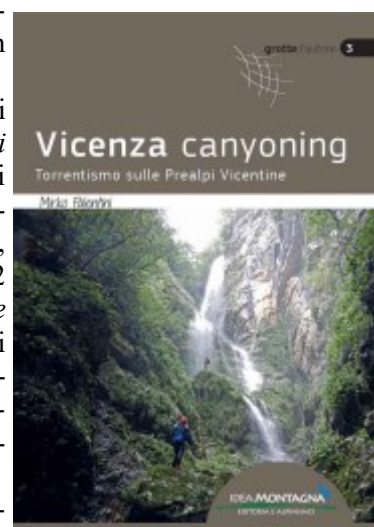
Technical assessment: A fun, aquatic route of medium difficulty, considered subjectively enjoyable. The “duo” returns home satisfied, filled with new images and personal memories.

Anche questa volta Mirko lancia il grido.... e “Jure” raccoglie.

Non c’era disponibilità di operatori per un’altra prima, dove necessitano più persone per i maggiori carichi (corde, ferramenta, batterie per il trapano e altro), così un veloce cambio di programma in favore di un’azione “sociale”.

Sì, “sociale” in quanto, assecondando l’impostazione di Mirko che non è certamente del tipo “*passati noi, passati tutti*”, quando sia possibile, si cerca di rivedere i percorsi descritti in quello che definisco un indispensabile vademecum dell’Alto Vicentino per amanti del torrentismo, ovvero quel bel libricino partorito nel giugno del 2022 dal titolo “*Vicenza Canyoning – Torrentismo sulle Prealpi Vicentine*” (Idea Montagna Edizioni srl - Villa di Teolo – PD) partorito nell’ambito di un ambizioso progetto volto a raccogliere le più belle discese di forre della zona e di pubblicarne i risultati affinché fossero a disposizione di tutti.... i torrentisti (ovviamente).

Ma anche non solo loro. Infatti la pubblicazione è fruibile da un vasto pubblico che voglia conoscere le bellezze di gole torrentizie, con dati e foto, pure senza addentrarsi ma soltanto osservandole del fondo valle e magari anche immaginare quanto non sia visibile.



Vicenza Canyoning - Torrentismo sulle Prealpi Vicentine.
(Idea Montagna Edizioni srl - Villa di Teolo – PD)



SOPRA E SOTTO IL CARSO



E fu così che, con la forra di San Daniele, ancora una volta si è ricostituito quella sorta di “duetto” storico, ovvero quello che ci vide per la prima volta e ormai diversi anni addietro, non in grotta ma nella forra ghiacciata del Ghelpach (Altopiano di Asiago).

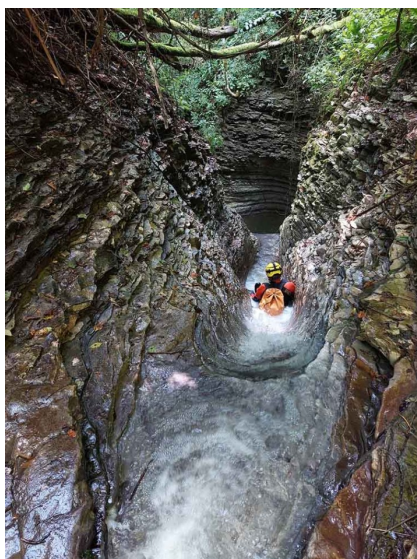
Peraltro il duetto compare anche in un precedente articolo nel numero di febbraio del 2025 di “Sopra e Sotto il Carso” e sotto il suggestivo titolo “La Spaccata di Dazio” (a pagina 20).

Quindi preparativi per un’uscita che prevede manutenzione: ovviamente e sempre con trapano e ancoraggi ma questa volta anche con cesoie e seghetto pieghevole per fare fronte alla vegetazione primaverile ed estiva del nuovo anno.

Effettivamente, la precedente incursione era datata 2021. Quindi un *refreshing* era alquanto necessario dopo tanto tempo e, soprattutto, dopo diverse piene che notoriamente riempiono le pozze di ghiaia, come pure le svuotano, abrasano gli ancoraggi rendendoli inservibili, o li allentano, oppure e ancora li fanno scomparire. E stiamo parlando di “fix” da 10mm e dadi da 17mm in acciaio inox. Per la cronaca: talvolta può succedere di trovare qualcosa di zincato anziché in acciaio inox.



Alcuni momenti della discesa nella Forra di San Daniele. (Foto di Mirko Palentini)



Alcuni momenti della discesa nella Forra di San Daniele. (Foto di Mirko Palentini)

Beh... tanto per completare la descrizione si possono trovare pure cose completamente arrugginite, placchette *home made*, curiosi quanto inaffidabili cordoni musciati, primitive maglie rapide e altre tracce di antichi passaggi lasciate da umani. Pure, anche se rare, carcasse di animali.

Di altri incredibili oggetti rinvenuti lascerei perdere e semmai, in altri momenti, potrei riferire a voce a qualche disincantato amico.



L'inizio della forra di San Daniele si presenta pianeggiante e immerso in una giungla di rovi. Quindi cesoie alla mano contro rami spinosi che catturano le mute in ogni dove. Caldo per mancanza di pozze dove immergersi. Credo di essermi tolto il casco, di averlo riempito d'acqua e di essermelo capovolto in testa almeno una decina di volte.

Poi, però, inizia il tratto maggiormente acquatico. Diverse pozze in successione. Salti contenuti: solo un paio superiori alla decina di metri.

Dopo la divertente (diciamo così) opera di giardinaggio, inizia quella di manutenzione degli ancoraggi. Ovvero, verifica della bontà di quanto precedentemente apposto, con qualche giro di dado quando necessario, peraltro su di una roccia non ideale. Ma si fa quello che si può sulla base del contesto. Mirko è più esigente e ligio alle normali precauzioni. Io, invece, che pure mi reputo scrupoloso, sono molto più minimalista. Troviamo comunque sempre una soluzione: lascio che decida lui. Nulla mi costa e l'Amico è soddisfatto.

Quando trapano, poi, non riesce a nascondere la soddisfazione con le labbra che si lasciano andare a un evidente sorriso. Non spreca trapanate, beninteso! Si parla dello stretto necessario.

Tratti tuffabili, toboga e piccole discese affrontabili in libera vengono attrezzati solo se la situazione lo richiede ma peraltro pensando anche a non mettere in difficoltà coloro i quali non se la sentono di scendere senza una assicurante corda. Anche questa è partecipazione.



Alcuni momenti della discesa nella Forra di San Daniele. (Foto di Mirko Palentini)

Incontriamo finalmente la "grotta". Un buco nel greto nel quale s'infilà il corso d'acqua con una bella cascata. Di sotto una cavità degna di nota.

Nella progressione, oltre al frequente uso della corda, estraendola e riavvolgendola dal e nel *kit boule*, una particolare e costante attenzione è stata rivolta al sacco contenente il trapano affinché quest'ultimo non prendesse acqua. Questa è stata la parte più acrobatica, interessante e divertente in quanto la profondità di diverse pozze costringeva a *escamotage* frutto della fantasia del momento, tra teleferiche, lanci, passaggi dall'uno all'altro tra spaccate frontali e laterali e non ultime anche volute rotolate dei sacchi lungo qualche pendio fuori dall'acqua.

Dopo la prima metà della forra, ne segue un tratto intermedio orizzontaleggiante e un terzo che continua con vari saltini, pozze, toboga, il tutto molto divertente e dove la corda non è più necessaria.

Alla fine, quando si nota che il torrente scorre inesorabilmente su di un greto, si "sforra" (si esce dalla forra) sulla riva sinistra orografica e, attraverso una breve traccia di camminamento, si accede a un prato a lato di un frutteto.

E' consigliabile di non procedere più lungo il corso d'acqua in quanto, oltre a non offrire ulteriori passaggi apprezzabili, dopo un centinaio di metri o poco più, verso la strada statale esso si incassa sotto un ponte con muri a lato di tre o quattro metri di altezza, rendendo impossibile una comoda uscita.

Quindi, dopo lo "sforamento", in una decina di minuti si arriva al punto dove è stata lasciata la prima automobile (parcheggio con punto di ristoro) e con questa si raggiunge così il punto di partenza a monte della forra per recuperare l'altra automobile.

Per i lettori "tecnici": verticalità, acquaticità e impegno rendono la discesa piacevole e senza particolari preoccupazioni. Ma, come sempre, i giudizi sono notoriamente sempre soggettivi.



Bella giornata, caldo ma anche acqua fresca quanto basta ed ecco che il duetto, felice e contento, nonché soddisfatto per aver svolto il compito di revisione del percorso come da programma, se ne torna verso casa ma con occhi e mente pieni di immagini e intimi ricordi.

A Giorgio Zuvolo
Per l'amicizia e pazienza
e tutto il resto che mi ha dato
Buone Torree! Valentin Riva

Concludo con questa dedica che mi è alquanto cara.



* * *



Un viaggio nella natura tra istruttori, maestri, inventori e sperimentatori

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The author of the article, after a childhood and adolescence spent among crashing waves, freediving, sailing, rowing, and other maritime activities, after having had access from a young age to the world of the mountains - both in summer and winter - and having lived it for several decades, after adventures across various continents, after years of cave exploration with daily excursions, and after years of canyoning... has drawn a few conclusions.

Throughout this beautiful journey, he had the chance and great privilege to meet and spend time with various groups and individuals, from whom he derived his ethereal wealth.

The author recounts that he was fortunate to encounter "instructors" (in various technical courses and even outside of them, from sea to mountain), and above all, true "Masters" (here, the capital letter is essential), then imaginative "inventors" (of various equipment), and finally, even "experimenters." In fact, the author believes that innovations must be tested and retested - sometimes even boldly on oneself - to verify their reliability.

He says he had many instructors, ranging from the most zealous, precise, and engaging to the most rigorously focused on strictly following operational technical manuals. This, at least, in official courses. Then, outside of the courses and in practice, he recounts having witnessed refined techniques as well as harmful and unspeakable actions born of some personal and clumsy imagination.

Non solo progressioni in corda ma anche tutto il mondo che ci sta attorno, partendo dalle imprescindibili: cultura e la difficile maieutica nella trasmissione di conoscenze.

Dopo un'infanzia e un'adolescenza cresciuta tra i marosi, la pesca in apnea, vela, canottaggio e altre pratiche marinare, dopo aver avuto accesso fin da ragazzo al mondo della montagna tra estati e inverni e di averlo vissuto per qualche decennio, dopo scorribande in diversi Continenti, dopo anni di grotte&grotte con quotidiani accessi, dopo anni di torrentismo.... ho tratto qualche conclusione.

In questo bellissimo percorso ho avuto modo e la grande opportunità di incontrare e frequentare diversi gruppi e diverse persone. Da qui ho tratto la mia eterea ricchezza.

Ho avuto la fortuna di incontrare "istruttori" (nei vari corsi tecnici e pure fuori da questi, dal mare alla montagna), soprattutto dei "Maestri" (qui la maiuscola è d'obbligo), poi dei fantasiosi "inventori" (di varie strumentazioni) e, infine, anche degli "sperimentatori". Sì, perché le innovazioni vanno provate e riprovate, semmai anche audacemente sulla propria persona, per verificarne l'affidabilità.

Di istruttori ne ho avuti tanti, dai più zelanti, precisi e coinvolgenti ai più rigorosamente attenti nell'attenersi strettamente ai manuali tecnici operativi. Questo quantomeno nei corsi ufficiali. Poi, fuori dai corsi e nella pratica, ho avuto modi di assistere a delle raffinate prati-



Io assieme a Maurizio Radacich in una delle oltre 600 grotte cercate assieme.



SOPRA E SOTTO IL CARSO



che come anche a delle deleterie e innominabili azioni frutto di qualche personale e maldestra fantasia.

Non cito nessuno, stante la quantità di bei personaggi che mi sono passati davanti agli occhi e che ringrazio tutti indistintamente. Sempre lode e gratitudine alla gente che ha dato.

Di “Maestri” ne ho conosciuti alcuni. Qui la rosa si restringe eccome! Anche perché, per prima cosa, bisogna essere Maestri di vita. Per tutti l’iniziale maiuscola è d’obbligo.

Non si offendano alcuni se devo fare comunque un nome. Uno solo: Maurizio Radacich.

Anche mio compagno di viaggio per anni, in Carso, a caccia di grotte, alcune note e altre dimenticate da decenni, al fine di provvedere a una catalogazione completa di quanto esistente nel Carso triestino.

Non solo rilievi ma anche storia e cultura. Storia e cultura che ho cercato di apprendere da lui con innumerevoli domande e alle quali Maurizio ha sempre dato serenamente seguito, col piacere di diffondere il sapere. Mai un attimo di nervosismo, mai un momento di disappunto tra noi. Questo per giorni, settimane, mesi, anni. D’estate e d’inverno. Anche qui e pubblicamente: grazie, Maurizio!

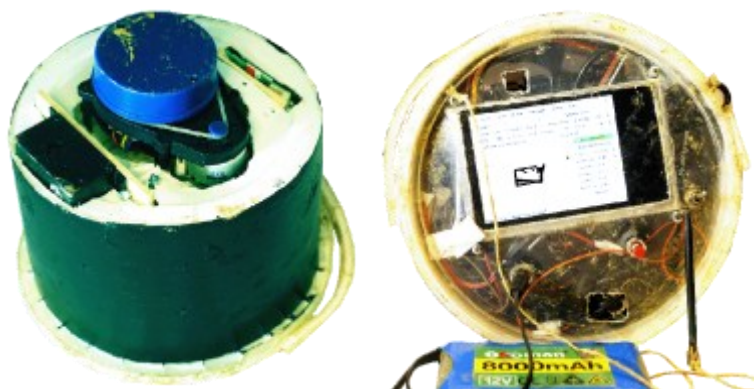
Tra istruttori e maestri si inserisce a pieno titolo la **maieutica**, in molti casi purtroppo dimenticata.

Quest’arte, in una musicale elisione, è uno dei fulcri della presente narrazione.

È ora il momento di passare agli “inventori”. Ne avrei più di uno. Due, per la precisione. Uno di costoro, da me interpellato, molto umilmente mi avrebbe esonerato dal citarlo. Disubbidendo, voglia egli perdonarmi, dico che si tratta di Sergio Dambrosi, geologo e già Presidente della Società Adriatica di Speleologia per 48 anni. Chi volesse incontrarlo lo troverà, con la sua immancabile pipa, tutte le mattine presso la Stazione Scientifica Ipogea della S.A.S., alla fine della pista ciclabile di Trebiciano. Con lui e nella sua “officina” tutta una serie di sue produzioni. Bello sarebbe che per il futuro il luogo rimanesse quale sito museale a futura memoria.

Estraiamo quindi dal cilindro Luca Tringali del Gruppo delle Talpe del Carso (JKKK). Come modestia è pari al Dambrosi. Luca, anche apprezzato, attento e disponibile interlocutore, si è prodigato nel costruire interessanti marchingegni, sempre utili per le misurazioni, fisiche e chimiche, in ambienti ipogei ma anche epigei.

Nelle foto qui sotto, che accompagnano il presente testo, si può prendere visione di alcune di quelle che io, non addetto ai lavori, chiamo volgarmente le sue “diavolerie”.



L'apparecchio per realizzare rilievi in 3D denominato “Charlotte I” (Opera di Luca Tringali (JKKK)).



Conduttimetro da campo (Opera di Luca Tringali (JKKK)).

Anche di sperimentatori ne ho incontrati diversi. Cosa intendo per “sperimentatori”? Intendo coloro i quali, sempre nell’ambito della progressione in ambienti vari, pensando e ripensando a come migliorare le tecniche, hanno ideato o semplicemente migliorato degli attrezzi e hanno provveduto conseguentemente a testarli.

Un nome? Alberto Carollo, del Gruppo Speleologi Malo (Vicenza). Anche qui, mi perdonino tutti gli altri. Anche qui, nelle foto, uno dei suoi attrezzi *hand made* e le prove in parete.

Alberto, in compagnia di Matteo Scapin e Marcello Manea (autori dell’appena edito “Soprattutto Sotto” che ben descrive l’altopiano Faedo Casaron), di Andrea Zaupa (“Cicci”), Stefano Lillo Panizon, Luca Dalle Tezze e altri esploratori del Gruppo maladense, con diabolica pervicacia hanno battuto in



Ancoraggio minimale ed etico per esplorazioni (Opera di Alberto Carollo (GSM)).



lungo e in largo, ma soprattutto verso il fondo, il territorio dell'Alto Vicentino. Esemplari, instancabili, imperturbabili e.... giovani!

Ecco, con questa carrellata di personaggi, avrei aperto e anche chiuso una parentesi.

Dovessi sviluppare la costellazione di tutte le rimanenti esperienze: apriti cielo!

Meglio evitare, salvaguardando i lettori, mantenendo le amicizie, senza approfittare delle loro pazienza e benevolenza.

Il secondo fulcro della narrazione è la dovuta gratitudine.

Per concludere, istruttori, maestri, inventori e sperimentatori sono persone che direttamente o indirettamente, chi più e chi meno, ci hanno dato qualcosa: quindi onore alla riconoscenza e alla gratitudine. Sono questi dei sentimenti innati negli uomini e in costoro immanenti. Perché assopirli o sopprimerli?

Il bello è lasciare le conclusioni al pensiero di alcuni Grandi, ovvero sarebbe bene cercare di rimanere lontani e di non entrare nel novero di coloro i quali fanno parte delle considerazioni di Dostoevskij sull'uomo, laddove: "Creatura bipede e ingrata".

E che dire di Johann Wolfgang von Goethe? "L'ingratitudine è sempre una forma di debolezza. Non ho mai visto che uomini eccellenti fossero ingrati".



Test con prova tenuta ancoraggio su volo a cura di Alberto Carollo - Assistente Matteo Scapin (Foto Ernes Bonora).

* * *



Tra roccia, acqua, ghiaccio e mondo ipogeo

L'importanza della scuola

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Milano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

The story recounts the experience of a father who, from a very early age, passed on to his daughters a love for nature, adventure, and hands-on learning. The "school" of life begins early, with educational games and outdoor activities ranging from camping to mountaineering, skiing to canyoning, and even caving. Each experience is approached with discipline, preparation, and a strong sense of responsibility. Today, they travel the world independently - even to the most remote and isolated places: from the Far East to the forests of sub-Saharan Africa, to the high peaks of the Andes.

L'avventura (se così la si vuole definire), ovvero l'arte di trasmettere conoscenze ai giovani virgulti, comincia molto presto.

La "scuola" viene da lontano. E l'accumulo di conoscenze matura col tempo, con la pratica, col buon senso, con la voglia d'imparare e con l'umiltà.

La "scuola" passa per il dare, partendo dai primi anni di vita dei bambini, dei segnali comportamentali corretti, precisi, ma inserendo anche una componente ludica. Apprendere giocando.

Tant'è che in famiglia cercammo così, per quanto possibile, di abituare le figlie a condividere ogni pratica che comprendesse il vivere in ambienti aperti, i più vari possibile.

Ricordo, per esempio, come ci divertimmo nel giocare sguazzando allegramente tra i marosi atlantici della Bretagna, a soli nove mesi di vita della prima nata.

Ovviamente, nel girovagare, il passaggio per lo stare in tenda, da quella a casetta all'igloo d'alta quota, fino alle leggerissime monotele, con tutte le pratiche e le accortezze da adottare: per la notte, per centellinare l'uso dell'acqua, per le azioni culinarie con l'uso dei fornelli a gas e tanto altro. D'estate e d'inverno.

Dall'acqua alla roccia. Dalle funzioni basilari su abbigliamento e attrezzatura, il tutto per le quattro stagioni. Quindi dal caldo dell'estate ai freddi inverni. Qui, fuori dall'acqua oceanica ma tra le nevi e i ghiacci dolomitici, ricordo delle uscite scialpinistiche con partenze che rasentavano i -20 gradi di temperatura. Ma in questo caso le figlie erano già adolescenti e già vivevano queste nuove esperienze con naturalezza e quasi disinvoltura.

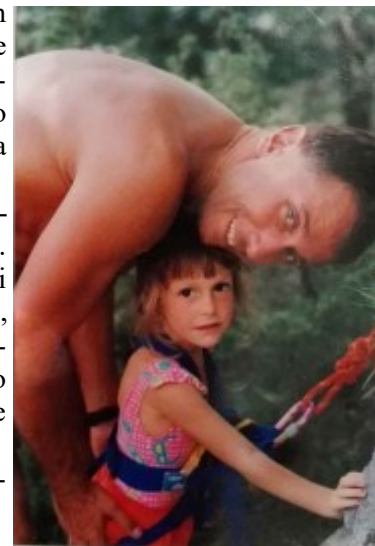
Adolescenti ma già con un bagaglio di esperienze accumulato nel tempo, negli anni.

Non ricordo di averle viste pettinare le bambole, ma ricordo bene quanto ci si divertiva nel rintracciare gli apparecchi di ricerca per i travolti da valanghe che provvedo preventivamente a nascondere nella neve. Quindi anche con ricerca multipla. Ognuno col proprio zaino e col ripetitivo mantra: "ARTVA, pala e sonda", "ARTVA, pala e sonda", "ARTVA, pala e sonda".

Per non parlare delle prove di arresto immediato nel caso di scivolata su pendii innevati o ghiacciati.

Quindi col senso di responsabilità, per sé e nei confronti degli altri.

Tra i monti non si va senza scienza e coscienza, senza quanto necessari per una progressione con la ragionevole certezza di portare a termine un (ponderato) programma.



Prime arrampicate in MoulINETTE.



SOPRA E SOTTO IL CARSO



Non si va con una raffazzonata attrezzatura “modello Barbie” e tantomeno con pantaloncini bermuda e ciabatte havaianas.

Il tutto deve almeno cercare di avvicinarsi al professionale, dalle corde alle picche, dai ramponi al materiale per l'autosoccorso. Diversamente non si va per nevali e ghiacciai.

È ancora viva l'esperienza dell'ascensione al Vatnajökull, il ghiacciaio più grande dell'Islanda, di oltre i 2100 metri di quota, con salita partendo dal livello del mare (adiacente) a mezzanotte e arrivo sulla sommità alle 7.45' del mattino. Senza “correre” ma con le necessarie attenzioni che il caso richiedeva, non essendoci un *déjà vu*, senza possibilità di telecomunicazioni, né tracce da seguire e non essendoci neppure qualcuno che sapesse dell'esistenza di umani in quel giorno e in quel ghiacciaio. Calotta di ghiaccio stimabile in grossomodo un migliaio di metri di spessore e con crepacci che, visivamente, andavano secondo sottili e nere fessure di pochi centimetri al qualche metro di apertura, mostrando un terrificante e oscuro fondo. Di notte, poi, nerissimo.

Parlando dei dovuti accorgimenti, è il caso di sottolineare che non si tratta di sofismi ma di realtà che sono, al giorno d'oggi, facilmente e opportunamente applicabili. Dalle piccozze di vario tipo, alla vasta gamma di ramponi, il tutto secondo le necessità del caso e possibilmente accompagnato da uno spezzone di corda o “cordina di emergenza” come si voglia dire. Pleonasticamente: sapendo usare ogni cosa.

Sulle piccozze: dalla lunghezza, alla forma, al peso, al tipo di becca. Sui ramponi: dalla lega all'acciaio, dal numero di punte al posizionamento delle stesse. Esclusi quelli da passeggio e che ho sentito definire “*ramponcini da Corso Italia*” (via principale di Cortina d'Ampezzo) quando innevato. Il cagnolino al seguito, possibilmente di buona razza, è segno distintivo ma facoltativo.



Prendere conoscenza e padronanza degli elementi già in autonomia.



Ramponcini da passeggio “Corso Italia” con pochette.



Ramponi da cascata Charlet-Moser con proteggi punte.



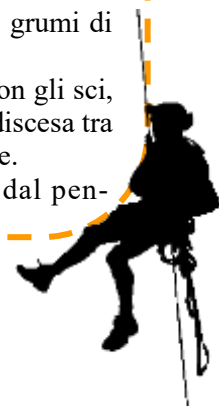
Altri ramponi da cascata con e senza Antibott.

resto della vita, tanto ci è stata utile. Per gli “organizzatori”: manna dal Cielo nell'averla avuta con sé, per altri al seguito chissà se si siano resi conto dell'accaduto e ne abbiano fatto tesoro.

Tutti accorgimenti da adottare in modo particolare nello sci-alpinismo. Ho vaghi ricordi delle figlie sulle piste da sci. Ma le ricordo bene, sci ai piedi, svolazzare nei boschi e tra gli alberi, tra neve fresca e grumi di ghiaccio, tra lastre cedevoli e salti tra i dossi.

Ricordo anche un bel percorso, fuori dagli itinerari tradizionali, un misto che prevedeva una salita con gli sci, un breve tratto su via attrezzata, un attraversamento di cascata (ghiacciata, ovviamente), un tratto di discesa tra i salti del greto, la successiva risalita di un canalino e, infine, di nuovo sci ai piedi per il ritorno a valle.

Prima di intraprendere il tratto attrezzato con cavi d'acciaio (da estrarre preventivamente dal pen-



dio innervato) chiesi alla ragazza: *“Sei tranquilla?”*. Risposta: *“Sì. Se mi porti tu...”*. Sapeva che non l'avrei mai portata tra le scelleratezze o verso l'ignoto. Il percorso l'avevo già effettuato un paio di volte.

Poi giri per grotte. Ricordo che propedeuticamente feci fare loro un breve corso di avvicinamento alla speleologia. Quantomeno, per impegni vari, a una sola di loro.

C'era ovviamente attenzione nei confronti dell'allieva sulle azioni che prevedevano l'uso della corda. L'allieva, però, veniva da un triennio di arrampicata sportiva, con tetti e tanto di competizioni. Con la corda ci andava a braccetto. Già durante il corso la invitarono a disarmare una via, cosa che fece col sorriso tra le labbra e il piacere di collaborare.

Ricordo pure quando, con la sorella, in un giro propedeutico nel Buso della Rana (Malo – VI), illustrando i vari aspetti della grotta e la relativa nomenclatura, feci vedere un meandrino e in cosa consisteva l'esplorazione. Al cunicolo successivo, chiesi se avesse voluto provare. Passò solo qualche secondo e vidi solo i piedi della fanciulla. Il resto era già infilato nello stretto pertugio e subito dopo non vidi più neppure i piedi. Conoscevo l'ambiente e non l'avrei mai mandata avanti senza che avessi avuto contezza di eventuali insidie del tratto.



Sala Pasa al Buso della Rana (foto E. Cortiana archivio GSM).



Forra di San Daniele (Foto di Mirko Palentini).

Ci fu poi il torrentismo. Anche qui, in uscite a due e quindi accompagnate una alla volta per una maggiore assistenza, rigorosamente personalizzata e per una trasmissione dei tecnicismi a quattr'occhi.

Tecniche di calata e del suo allestimento, di tuffi, di mancorrenti e di modo di portare o lanciare i sacchi. Ovviamente l'ABC. Il resto richiede tempo e pratica. Pratica e tempo.

Quanti dopo aver toccato la roccia, o messo il naso sotto terra, o intinto la muta nell'acqua, si sentono di essere in possesso di tutto lo scibile dell'andare in quegli ambienti? Certamente non pochi. Già sperimentato.

Personalmente, ogni volta che apprendo una nuova nozione, sempre mi si rafforza la consapevolezza di non sapere. E ne sono felice: ho ancora tanto da imparare! C'è ancora materia! Il mondo non finisce qui! Occasione d'oro!

Da tempo, ormai, le Creaturine girano per il mondo autonomamente, anche per i luoghi più lontani e isolati. Dall'Estremo Oriente, alle foreste dell'Africa subsahariana, alle alte quote andine.

Ricordo una “botta e risposta” con una di loro e, in ogni caso, l'altra fa il paio.

Dissi: *“Ma non potete andare in luoghi più tranquilli? Magari in giro per l'Europa?”*.

Risposta (disarmante): *“Papà, tu ci sei stato, perché non dovremmo andarci anche noi?”*.

Papà ammutolito. Ma contento.

* * *



Il “Gioiello” di Taipana Quello che non si pensa di trovare

di Giorgio Zanutto - Socio del CAI - Sezione di Mirano (VE) e del Gruppo Speleologi Malo (VI)



Giorgio Zanutto

Abstract:

According to the author's account, Taipana appears to be a charming, peaceful, and cheerful little village in the province of Udine. It is located about thirty kilometers northeast of the provincial capital.

On proud display are a lovely little church, a B&B (“del Conte”), a bar (“alla Posta”), a school, sports facilities, a retirement home—and even a Carabinieri Station!

The author recalls a verse, a precious poetic line by Aldo Palazzeschi, from his delightful and disarmingly simple poem “Rio Bo.”

Perhaps Taipana, like “Rio Bo,” has its own “star in love.” Certainly, Taipana has many people who are in love with the place.

But the gem of the village, according to the author, is the speleological refuge “Carlo Seppenhofer.” The author mentions having visited it a few times to attend courses related to the world of speleology. These courses, however, go beyond that realm, touching on rural environments, water basins, history, and many other topics that can enrich anyone's cultural knowledge.

Taipana: un grazioso, tranquillo e sorridente paesetto in provincia di Udine.

A una trentina di chilometri a Nord-Est del Capoluogo di Provincia.

Una bella chiesetta, un B&B (“del Conte”), un bar (“alla Posta”), una scuola, impianti sportivi, una casa per anziani e c'è pure un Comando Stazione dei Carabinieri!

Dall'ancestrale: subito un ricordo è volato verso una chicca poetica. Di Aldo Palazzeschi, è emersa una sua simpatica poesiola, disarmante per la sua semplicità: Rio Bo.

Probabilmente, anche Taipana, come Rio Bo, ha la sua “stella innamorata”. Certamente Taipana di persone innamorate del luogo ne ha a iosa.

Ma la perla del paesino, secondo me, è il Rifugio speleologico “Carlo Seppenhofer”. Ci sono stato qualche volta per assistere a dei corsi inerenti il mondo della speleologia. Ma corsi che spaziano anche oltre, tra ambiente agreste, bacini idrici, storia e tanti altri temi che possono arricchire il bagaglio culturale di chicchessia.

Infatti, una fonte culturale ad ampio raggio che risulta unica non solo per Taipana ma per il vasto territorio che la circonda. Anche per la versatilità e per la diversità delle questioni trattate, il Rifugio lo si potrebbe definire un tesoro difficilmente riscontrabile non solo nella Provincia di Udine ma anche “oltre confine”.

L'edificio (peraltro anche un po' datato ma sempre ben tenuto) che vanta un attiguo, comodo e provvidenziale parcheggio, è gestito dal Centro Ricerche Carsiche “C. Seppenhofer”, con sede a Gorizia. Un manufatto che un tempo fu un



Il rifugio speleologico “Carlo Seppenhofer” di Taipana.

improvvisato prefabbricato destinato a scuola elementare nel periodo del post terremoto e, per un certo tempo, pure rimase pure inutilizzato ma successivamente restituito



SOPRA E SOTTO IL CARSO



all'utilità sociale, culturale e comunque sempre fungente da centro di aggregazione.

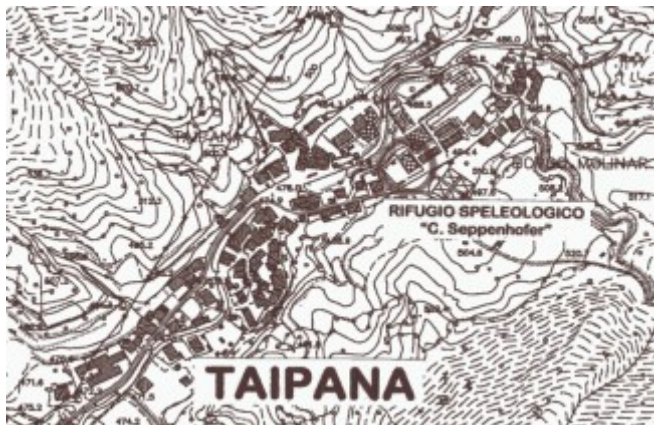
Ormai un pezzo di storia: a Taipana dal 2003 ma precedentemente a Prossenicco addirittura dal 1987. Quindi una presenza sul territorio pressoché quarantennale.

Io, proveniente da lontano, purtroppo mi sono perso diverse occasioni di approfondimento ad ampio spettro di interesse. Tutto non si può fare.

Il desiderio di tornare è indubbiamente forte, proprio per le specificità del luogo come descritte all'inizio.

Spero che l'attività del C.R.C. "C. Seppenhof" presso quella sede continui a gonfie vele come finora avvenuto e che il Rifugio continui a essere un punto d'incontro per le tante persone che lo conoscono ma anche per le tante altre che "tirate dagli amici", o perché raggiunte dalla fama, possano consumare un'esperienza quasi unica nel suo genere e in quella parte di territorio.

L'edificio consta di: diversi letti a castello, cucina, un indispensabile ufficio, servizi igienici e un'ampia sala per le conferenze.



Questa "esperienza", soprattutto per i bongustai, potrebbe essere anche coronata da una mangiatina presso il locale ristorante, a due o tre centinaia di metri dal Rifugio stesso. Pure di questo coronamento il mio palato ne ha vivida memoria, nonché continua a coltivare il desiderio di venire ancora soddisfatto.

Usciti dopo le libagioni e tornando verso il Rifugio, per alleggerire lo stomaco la camminata può proseguire verso monte attraverso una viabilità con lieve, clemente e amica salita.

Credo che farebbe piacere ai gestori ricevere un breve messaggio quale sentito segno di riconoscimento, ma nello stesso tempo anche di riconoscenza, da parte di tutti coloro dovessero leggere queste poche righe e che fossero transitate per il Rifugio. Magari solo due righe o solo due parole.

Tornerò, non so quando e in che occasione ma tornerò. Con la speranza di rivedere quel posto sempre là e, nei momenti quando non frequentato da eventuali ospiti, immerso in un solitario, accogliente e intimo silenzio, come sempre nel passato. Sia per il solo piacere di rivivere storie e momenti del suo percorso, sia per la mera e impagabile gioia dei sensi.

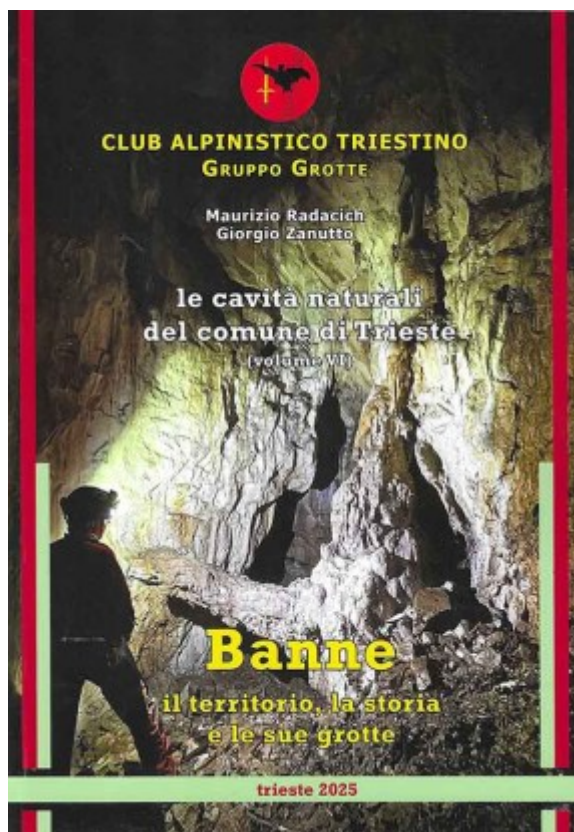
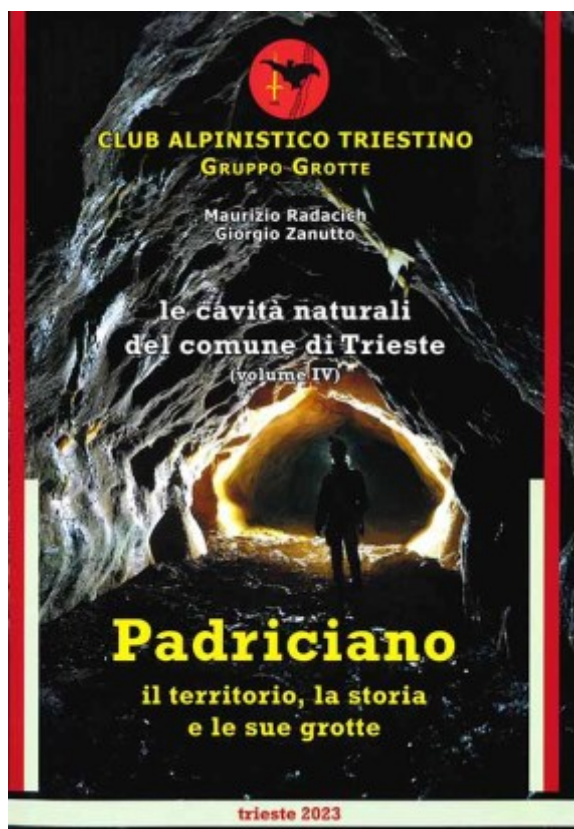


L'attività del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhof" non si è limitata al solo uso del rifugio speleologico ma, negli anni, si è distinta per la valorizzazione dell'intero paese di Taipana e attraverso una capillare documentazione ha fatto conoscere il paese su tutto il territorio nazionale. Pubblicando anche monografie distribuite in larga scala.



Editoria speleologica

Altri titoli con Giorgio Zanutto coautore



SOPRA E SOTTO IL CARSO

Rivista on line del C.R.C. "C. Seppenhofer" aps

via Ascoli, 7

34170 GORIZIA

Tel.: 3297468095

E-mail: seppenhofer@libero.it

Sito web: <http://www.seppenhofer.it>



il Centro Ricerche Carsiche

"C. Seppenhofer" aps

è un'associazione senza fini di lucro



Chi siamo

Il Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer" aps (www.seppenhofer.it) è un'associazione senza fini di lucro, ufficialmente fondato a Gorizia il 25 novembre 1978. Si interessa di speleologia, nelle sue molteplici forme: dall'esplorazione di una grotta, fino alla protezione dell'ambiente carsico e alla sua valorizzazione naturalistica. È socio fondatore della [Federazione Speleologica Isontina](#), collabora attivamente con diverse associazioni speleologiche e naturalistiche del Friuli Venezia Giulia. Ha svolto il ruolo di socio fondatore anche della [Federazione Speleologica Regionale del Friuli Venezia Giulia](#), ed è iscritto alla Società Speleologica Italiana. La nostra sede si trova a [Gorizia in via Ascoli, 7](#).

Il C.R.C. "C. Seppenhofer" aps ha al suo attivo numerose pubblicazioni, fra cui alcuni volumi monografici a tema fra i quali "Le gallerie cannoniere di Monte Fortin", "Le gallerie cannoniere del M. Sabotino", "La valle dello Judrio", "ALCADI 2002", "Il territorio carsico di Taipana", "Monteprato di Nimis", cura inoltre la presente rivista online "Sopra e sotto il Carso". Dal 2003 gestisce il [rifugio speleologico "C. Seppenhofer"](#) di Taipana, unica struttura del genere in Friuli Venezia Giulia.



SOPRA E SOTTO IL CARSO

